

IL
GALLO

MARCO KIV-72



maggio 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 800

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO
Roberta Marsiglia – Emilio Contardi

pag. 2

LA CONVERSIONE DEL SIGNORE
Mauro Feliziotti

pag. 3

BISOGNO E LINGUAGGIO,
PROSPETTIVE ESSENZIALI – 3
Paolo Farinella

pag. 4

LA PARABOLA DEGLI INVITATI
E DELL'INVITANTE (Luca 14, 7-14)
Enrica Brunetti

pag. 5

ADESSO E NELL'ORA DELLA NOSTRA MORTE
Ugo Basso

pag. 7

ADRIANA ZARRI, MONACO IN DIALOGO
Giannino Piana

pag. 8

CHANDRA CANDIANI
Pietro Sarzana

pag. 10

UNA VOCE DAL VENEZUELA
Salvatore Vento

pag. 12

PERSONALISMO E AUTORITÀ MONDIALE – 2
Patrizia Pollio

pag. 14

PENSIAMOCI DAVVERO
Dario Beruto

pag. 15

EMOZIONE E FEDE
NEL LEGNO DI MARAGLIANO
Erminia Murchio

pag. 17

THERE'S NO PLAN(ET) B
Valentina Bonzi

pag. 18

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

«La ricchezza dell'Europa – ricorda Francesco in occasione dei settant'anni dei patti fondativi dell'Unione europea – è sempre stata la sua apertura spirituale e la capacità di porsi domande fondamentali sul senso dell'esistenza. [...] L'Europa ha un patrimonio ideale e spirituale unico al mondo che merita di essere riproposto con passione e rinnovata freschezza e che è il miglior rimedio contro il vuoto di valori del nostro tempo, fertile terreno per ogni forma di estremismo» e per la «cultura dell'indifferenza», veleno per i sogni e per l'impegno. Per chi si sente cittadino responsabile e vuole pensare a quale società lasciare ai figli non è difficile riconoscere i tanti vantaggi, primo fra tutti i settant'anni di pace, ottenuti grazie alla partecipazione dell'Italia all'Unione europea. Sogniamo Europa senza nasconderci i problemi, le difficoltà, gli errori commessi, fra i quali certamente la faticosa elaborazione dell'immigrazione: ma non si è fatto di meglio perché nelle istituzioni comunitarie sullo spirito europeo prevalgono ancora le politiche nazionalistiche e gli interessi nazionali. Il Consiglio dei ministri, espressione dei singoli stati, conta molto di più della Commissione e del Parlamento europei, espressione di una cultura sovranazionale: le decisioni comunitarie devono essere ratificate dai singoli stati membri.

Chiediamoci quanto l'orientamento negativo verso l'Unione, diffuso non solo in Italia, sia deliberatamente indotto dalle forze economiche e politiche contrarie all'Unione per la salvaguardia degli interessi propri. L'Europa ha tuttora un ruolo economico e politico, ancor meglio culturale, non gradito ai grandi imperi che si valgono di alleati interni ai singoli stati, Italia compresa, per una politica tesa a dissolvere il tessuto europeo e le istituzioni che lo sostengono. Un indebolimento dell'Unione europea favorisce le mire espansionistiche delle potenze ansiose di spartirsi il mondo: vengono sollecitati individualismi e visioni parziali, offrendo agli elettori un capro a cui addebitare frustrazioni, delusioni, difficoltà e promettendo all'immediato vantaggi, reali o simulati, che ridurranno i paesi membri a province impoverite e impotenti.

Le origini della moderna idea di federazione europea sono nel *Manifesto di Ventotene*, un testo del tutto laico, anche polemico con la chiesa pacelliana del tempo, redatto nel 1941 durante la detenzione al confino, da Altiero Spinelli e altri. Ma è connaturale allo spirito cristiano pensare oltre i confini, che nel concreto della politica significa immaginare organismi sovranazionali, dal racconto di Noè che rifonda l'umanità intera, fino all'«Attirerò tutti a me» (Giovanni 12, 32) di Cristo e oggi le chiese cristiane sostengono l'Unione come strumento di solidarietà internazionale necessaria per la pace.

Occorre un cambiamento di mentalità per laici e credenti: un cambiamento individuale e collettivo che nel linguaggio cristiano si definisce *conversione*. Le soluzioni politiche possono essere varie, ma per un cristiano è irrinunciabile anteporre l'utile collettivo a quello individuale. Possiamo aggiungere che la ricerca comune del giusto darà anche all'individuo una società più vivibile, più cordiale, più solidale. «Non è vera lettura della Bibbia – scrive Carlo Maria Martini, biblista e per vent'anni arcivescovo di Milano – quella che non cambia in qualche modo il cuore e la mente, che lascia l'uomo così come è, che non lo scuote». E non dimentichiamo che la nostra costituzione all'art 2 definisce la solidarietà «dovere inderogabile».

la Parola nell'anno

IV domenica di Pasqua C ECCO LA MOLTITUDINE!

Atti 13, 43-52; Apocalisse 7, 9.14b-17; Giovanni 10, 27-30

Certo che, di questi tempi, leggere che «per ascoltare la Parola del Signore si radunò quasi tutta la città...» fa un po' pensare. Non abbiamo proprio l'impressione che *quasi tutta la città* (e, a dire il vero, neanche una parte consistente) si interessi della Parola del Signore al punto di radunarsi in massa per ascoltarla. E il nostro principale *raduno* (la messa) spesso vede partecipazioni piú simili a un «piccolo gregge» che non a una moltitudine. Che succede? La Parola ha perso il suo fascino? Non trasmette piú la «buona notizia»? Per che cosa si infiamma l'uomo contemporaneo? E, soprattutto, dov'è? Dov'è la moltitudine?

Racconto una piccola storia vera: mi è capitato, all'interno di un progetto musicale scolastico per la scuola primaria, di insegnare in una classe terza una canzone che avremmo eseguito in italiano, ma che era originaria delle Filippine. Nella classe c'erano – casualmente – due bimbi filippini, un bambino e una bambina. Il bambino, a fine lezione, mi ha chiesto: «Me la canti nella mia lingua?». Gli ho risposto che non conosco il tagalog, ma che l'avrebbe trovato facilmente su internet.

Qualche tempo dopo, arrivo in classe e lui mi viene incontro tutto contento e mi dice: «La so!».

Cosí quel giorno, nel provarla tutti insieme, i ritornelli li ho fatti cantare solo a lui nella sua lingua: la sapeva veramente... Avvicinandosi il giorno del saggio, i compagni hanno cominciato a insistere perché lui cantasse da solo il suo pezzettino in tagalog. Io rimanevo vaga perché mi spiaceva per l'altra bimba filippina che non la sapeva e non aveva mai detto niente a riguardo. Per cui l'ho fatta provare ancora al bambino, per rinforzarlo in previsione di ogni evenienza, ma senza sbilanciarmi su come poi l'avremmo eseguita. Però ne ho parlato con la maestra di classe che ha preso da parte la bambina e le ha detto di provare a impararla anche lei, spiegandole che per i loro genitori sarebbe stata una sorpresa eccezionale.

Morale: ce l'ha fatta e al saggio i due bimbi filippini, insieme, hanno cantato un ritornello in tagalog: è stato un momento incredibile! Applauso a scena aperta di tutti i genitori, abbracci dei compagni e maestre commosse fino alle lacrime.

Eccola... eccola la moltitudine! Di ogni nazione, tribú, popolo e lingua. Eccolo: il bambino che ha intravisto l'occasione di mettere insieme due parti di sé stesso, e l'ha colta. Eccola: la bambina, piú schiva, che si è fatta *portare* dal suo compagno. Eccoli: gli altri bambini (italiani, ma anche cinesi, congolesi, egiziani...) che fino allo sfinimento hanno insistito perché questa cosa si realizzasse. Eccoli: i genitori di questa classe colorata, uniti in un unico applauso, spontaneo, meravigliato ed entusiasta. Eccole: le maestre, quotidianamente impegnate in prima linea su un fronte ai piú sconosciuto. Eccola: la bellezza dirompente e disarmante che ci salva già adesso. Eccolo: lo squarcio del raggio di sole che ridona speranza. Eccola: la versione aggiornata dell'Epifania. Eccola: la dimostrazione effettiva della Pentecoste.

E infine... eccolo: il pastore che riunisce questo variopinto mondo in un unico gregge. Lui, che tiene insieme tutte le sue pecore. Lui, che non se ne perde neanche una. Lui, che di ognuna conosce il tormento e la speranza. Lui, che le custodisce per il Padre.

Lui, che non è importante come lo chiami perché è sempre lo stesso. Finché i cuori saranno capaci di palpitarci tutti insieme. Finché riusciremo a occuparci di tutti i figli come fossero nostri. Finché saremo capaci di sentirci piccole, ma insostituibili, parti della stessa moltitudine. Fin quando ci sentiremo tutti abitanti della stessa città: il mondo.

Roberta Marsiglia

Ascensione C

IL GIORNO DELL'AUTO-TOGLIMENTO

Atti 1, 1-11; Luca 24, 46-53

In pochi giorni – succede nella vita – si concentrano le occasioni per le scelte supreme, quelle che qualificano un'esistenza e le danno il suo tono inconfondibile. Nell'esistenza di Gesù ci sono i quaranta giorni del deserto, quando Gesù ripensa e interpreta il suo battesimo, e i quaranta giorni dopo la Pasqua, quando ripensa e interpreta la sua risurrezione. I quaranta giorni dell'inizio e della fine della missione di Gesù, che come un arco collegano i due episodi fondamentali che ne originano il senso e ne danno il valore compiuto, si richiamano e si confermano a vicenda. Tra le altre cose, Gesù apprende, in questi periodi, a dosare la propria presenza al mondo, e ad azzardare un'opera di *auto-toglimento*.

Il giorno in cui entra nel deserto mette definitivamente fine all'avventura dell'Eden. Adamo aveva goduto dei doni e delle promesse di cui quel giardino traboccava, ma inghiottendo anche l'ultimo frutto li aveva rovesciati di segno, e il dono si era mutato in dominio.

Al principio della sua missione Gesù entra nel deserto, il contrario del giardino, una sorta di anti-Eden, dove ingaggia una lotta senza quartiere con il veleno che l'antico frutto, sotto desiderabili apparenze, racchiudeva, fino al punto di non mangiare niente per quaranta giorni, neppure le pietre che un Figlio di Dio, come lui presumeva di essere, avrebbe potuto addomesticare. Ma ben altri cibi si offrono al suo appetito: i sogni di gloria – così adatti allo scopo di convincere gli uomini della bontà del proprio verbo! –, e un Dio a disposizione per risolvergli ogni problema e ripararlo da ogni sventura. Ma nell'anti-Eden del deserto egli fa una scelta di campo: rinuncia a ciò da cui Adamo era stato sedotto: qui inizia la sua operazione di *auto-toglimento*.

Gesù cerca la misura della sua persona, e la voce della tentazione gliela offre su un piatto d'oro: Sei il Figlio di Dio. Questo permetterà al tuo io di invadere gli spazi, occupare l'universo, stringere alleanze con ogni potenza (buona o cattiva, scegli tu, secondo i tuoi gusti o bisogni!) e di non morire mai. Ma egli si oppone a questa imponenza e a questo straripamento di sé; piuttosto porterà a fondo la scelta originaria che dall'eternità lo spinge all'umiltà e allo svuotamento: si *auto-toglie*, cioè elimina dal cuore stesso del suo

essere l'*autós*, il «sé stesso», che slega l'uomo dalle relazioni e dagli affetti, che lo porta a sovrastare ogni creatura, piegata alle sue smodate ambizioni. È l'*autós* dell'indipendenza, dell'autorealizzazione, della presenza imposta a costo di sacrificare la presenza di tutti gli altri, anche quella di Dio. Il giorno dell'Ascensione – di nuovo al termine di quaranta giorni – Gesù porta a termine l'*auto*-toglimento. Prima di allontanarsi dai suoi (di *auto*-allontanarsi) mostra loro in che cosa consiste la profondità della Pasqua: nel suo mistero il Crocefisso non viene rimosso, ma confermato. E così rimane risorto per sempre.

I quaranta giorni dell'Ascensione inaugurano il luogo e il tempo dell'oltre-Eden, in cui si sta a tavola insieme e si condivide il cibo (At 1, 4); sono i giorni in cui ritornano le domande sull'instaurazione del potere divino (At 1, 6) a cui Gesù risponde che non esiste altro potere che quello dello Spirito che parla con tutti (At 2); e soprattutto sono i giorni in cui egli, salendo al cielo e incontrando Dio, si allontana per sempre dal suo *autós*.

Emilio Contardi

■ ■ ■ nelle Scritture

LA CONVERSIONE DEL SIGNORE

Quando si parla di conversione, si intende quella dell'uomo nei confronti di Dio. Ma nella Bibbia esistono diverse tracce che accennano a Dio che *cambia* pensiero; due meritano di essere poste in rilievo. La prima si rifà alla narrazione del diluvio:

Il Signore *si pentì* di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché *sono pentito* di averli fatti» (Gen 6, 6-7).

Come interpretare questo mutamento? Nel testo biblico vengono frequentemente utilizzati gli antropomorfismi, ossia atteggiamenti, emozioni e sentimenti tipicamente umani riferiti alla divinità, che sembrano in contrasto con l'idea di un Dio immutabile nei suoi progetti. In realtà, rivelano un Dio appassionato, che soffre, si addolora, totalmente diverso dal Dio impassibile dei filosofi o di certa teologia. Anche nei momenti di estrema corruzione, Dio, con il perdono, apre una nuova via per la fiducia che non gli muore mai in cuore: è questa la conversione di Dio.

La seconda traccia, presente nel libro del profeta Giona, descrive in modo mirabile due conversioni: quella degli abitanti di Ninive e quella di Dio, Ninive si converte a Dio e Dio si converte a Ninive: Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (3, 10).

L'unico che non si converte è Giona: non capisce e non si rallegra con Dio; il suo comportamento indispettito sembra anticipare quello del fratello maggiore del figlio prodigo.

Eppure il Signore è buono con i buoni, ma anche con i malvagi; con i giusti, ma anche con gli empi; con i cristiani, ma anche con i pagani; con i credenti, ma anche con i non credenti, e fa sorgere il suo sole e fa piovere su tutti (cfr Matteo 5, 45). Questo bellissimo racconto anticipa il Vangelo, meglio ancora: è già Vangelo!

Quanto a Gesù, l'unica volta in cui cambia idea è illustrata nell'incontro con la donna cananea, una pagana:

Si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: Signore, aiutami! Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore – disse la donna – eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15, 25-28).

Di fronte alla risposta di Gesù, la donna si sente delusa, ma non si arrende e, pur riconoscendo la priorità degli ebrei – i figli –, ribalta l'immagine dei cagnolini – i pagani – a suo vantaggio, e fa cambiare l'atteggiamento di Gesù. L'abilità della donna è di non contestare il termine poco elegante, ma allargarne l'inquadratura: è come se spalancasse una finestra, facendogli vedere una realtà nuova. La provocata riesce a *convertire* il provocatore, che muta il suo proposito e anticipa quello che accadrà dopo la resurrezione, ossia la missione della Chiesa a tutti i popoli. In qualche misura, vi è qui un parallelo con l'episodio di Cana nel quarto Vangelo, dove la madre di Gesù, dopo un suo iniziale rifiuto, con la propria insistenza fiduciosa, ottiene un'anticipazione dell'ora del Figlio (cfr Gv 2, 1-11).

Gesù vinto e conquistato dalla fede della donna, si è sentito in dovere di esaudirla e di attestarle: «Ti sia fatto come vuoi». La somiglianza di questa espressione a quella del Padre nostro è del tutto evidente, e invita a intendere la volontà di Dio come amore e cura delle sue creature e non unicamente come rassegnazione. La grande fede della donna non sta in formule o dichiarazioni, ma in una convinzione profonda: Dio è più attento alla vita e al dolore dei suoi figli che non alla religione o al popolo di appartenenza.

La cananea non ha la fede dei teologi, ma quella delle madri che soffrono per la carne della loro carne. Credono che il diritto supremo davanti a Dio è dato dalla sofferenza e dal bisogno, non dalla razza o dalla religione. Questo diritto appartiene a tutti i figli di Dio, che sono tutti uguali, giudei e fenici, credenti e pagani, sotto il cielo di Tiro o sotto quello di Nazaret e, possiamo aggiungere, di Roma o di New York o di Nairobi. Il cambiamento che la cananea provoca nei programmi di Gesù si configura come preludio di abbattimento delle barriere tra popolo eletto e popoli pagani. Questa divisione, significata dalla lacerazione del velo del tempio alla morte di Gesù, perde di significato e di legittimità per sempre.

Gesù cammina e cresce nella fede, imparando dall'intelligenza e dal cuore di una madre straniera. Da questo incontro di frontiera, da un dialogo fra stranieri prima brusco e poi rasserenante, emerge un sogno: la terra vista come un'unica grande casa. La voce, sommessa ma ferma, della *donna delle briciole* diventa la voce di tutte le minoranze oppresse della storia del passato e della cronaca di oggi, a causa della religione, della razza, dell'economia. L'episodio evangelico aiuta a cogliere con gioia una grande rivelazione: tutti, anche i *lontani* (da chi? da dove?), possono diventare strumento della crescita del

regno di Dio. Ma provoca con forza i cristiani, spesso incapaci di convertirsi da posizioni regionaliste (prima gli italiani...) e tradizionaliste (prima i cattolici...), indisponibili a rivedere le proprie ostinate convinzioni, ritenute giuste secondo i *canoni* della religione e della tradizione.

La religione ha il preoccupante potere di dettare legge a Dio! A questo proposito, merita di essere citata la dichiarazione di Abraham Lincoln, presidente degli Stati Uniti: «Non dite mai che Dio è dalla nostra parte, ma piuttosto pregate che noi possiamo trovarci dalla parte di Dio». Anche oggi capita di considerare coloro che sono fuori dalla comunione piena con la Chiesa come dei diversi, degli indegni, dei peccatori pubblici, creando ostacoli all'incontro con Cristo.

Eppure il Figlio di Dio si converte di fronte a una donna dalla fede pura e sincera nonostante la sua presunta irregolarità in quanto pagana e straniera. Nessuno è autorizzato a pensare che chi è fuori dai confini istituzionali della Chiesa vi deve rimanere sempre e comunque e tantomeno pretendere di giudicare e condannare il cuore dell'uomo. Occorre liberarsi dalla presunzione di credere in Dio in maniera inequivocabile e discriminatoria, perché questo comporta il rifiuto del Padre che Cristo è venuto a rivelare. Nel regno di Dio non ci sono figli e non figli, uomini e cani, ma solo fame e figli da saziare, anche quelli che pregano un altro Dio.

Mauro Felizzetti

Prete della diocesi di Cremona, dottore in scienze sociali

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

BISOGNO E LINGUAGGIO, PROSPETTIVE ESSENZIALI – 3

Il 16 gennaio abbiamo avuto con noi per una lunga conversazione l'amico Paolo Farinella, prete, come si firma sempre: lo ringraziamo molto anche di consentirci la pubblicazione dell'ampia relazione di cui segue la terza parte, invito a riprenderla con calma nei singoli passaggi. Definito nella prima parte il contesto remoto da cui si sono prese le mosse e delineati nella seconda i grandi bisogni umanizzanti, don Paolo indica ora qualche prospettiva, tentativi avviati e speranza profetiche.

Siamo figli del catechismo che è la pessima traduzione della teologia scadente della neoscolastica che non c'entra nulla con la Summa di Tommaso d'Aquino. Il catechismo è un ricettario di dosi di ortodossia formale e teorica, extra-storica, senza fondamento e spesso comunicata da persone impreparate, incompetenti, ignoranti (in senso strettamente etimologico).

Abbandonare il clericalismo

Continuiamo a parlare di Dio con i concetti della filosofia dell'essere, strumento estraneo alla natura del Dio della Bibbia. Parliamo di Dio come *persona* descritta con formule della filosofia platonica e aristotelica (le due correnti coesistono ancora, non credo di dover giustificare questa affermazione, basti pensare ad Agostino e a Tommaso d'Aquino o alla Scuola di Atene di Raffaello).

Il Dio di Gesù è estraneo al Dio che abbiamo venerato negli ultimi ventun secoli, un «dio» costruito a immagine e somi-

glianza di una struttura di peccato che si chiama istituzione ecclesiastica o, se vogliamo, in maniera peggiorativa, *clericale*, tema ricorrente di papa Francesco¹. Il dramma del clericalismo è tutto qui: si crede al di sopra di Dio e non esita a identificarsi con lui, il quale naturalmente diventa solo una proiezione esterna di un potere affamato, lascivo e pagano. Il clericalismo si serve di Dio come *instrumentum regni*, diventando l'altra faccia dell'ateismo: ambedue non possono esistere senza Dio, ma a patto che sia un Dio sottomesso e malleabile, un idolo.

Ciò che conta oggi nel mondo e nella istituzione ecclesiastica è l'utile immediato senza fatica e l'ansia di vanità, i titoli onorifici esibiti come insegne, non il valore delle persone o la professionalità competente, la qualità delle persone. Più le persone sono vuote e ridicole, più ostentano titoli e medaglie, sempre pronte a venderli a qualsiasi mercante che garantisce protezione e privilegi. Più esse sono malate e più si attribuiscono meriti che non hanno, fino a superare anche la linea che separa la dignità dalla vergogna, arrivando a venderli come «servi volontari», e a volte anche *gratis*². Questa malattia, che dilaga come piaga, ha invaso la chiesa gerarchica e devastato lo spirito del personale ecclesiastico che volentieri corre dietro alla vanità della carriera e delle onorificenze, alle vesti sgargianti, ai cappelli impossibili e ridicoli e alle ricchezze, fino al punto di mettere in vendita sia i sacramenti sia i servizi dell'altare³.

Verso la realizzazione della profezia

La gerarchia e l'intelligenza sono volti al passato, con costruzioni teoriche e pseudo-teologiche che non stanno in piedi nemmeno se li fissi con i bulloni di acciaio. Tutto è centrato sul peccato sul sacrificio a causa dei peccati, linguaggio anticotestamentario o al massimo ancora ancorato a Paolo. Di Gesù si parla come *figlio di Dio*, nel senso biologico, proprio del termine, dimenticando il senso semitico, i vangeli sono letti in senso storicistico e quindi si torna a parlare di *miracoli* con un Gesù santone da strapazzo.

¹ Durante il suo ministero di Vescovo di Roma, è uno dei temi ricorrenti, «ostinati» di papa Francesco che non perde occasione per denunciare questa anomalia come una degenerazione grave del Cristianesimo e un vero tradimento del vangelo. Riportiamo solo un passo tra centinaia: «Il clericalismo [è] quell'atteggiamento che non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo» (Papa Francesco, *Lettera del Santo Padre Francesco al Popolo di Dio* n. 2, in «L'Osservatore Romano», 20-21 agosto 2018, pp 1 e 7; cfr anche Pierangelo Sequeri, *Il sacerdozio secondo Papa Francesco: conta il sale* [la vita dei preti], «Avvenire», 13-06-2015).

² Étienne de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979.

³ Il «carrierismo» rientra tra le «quindici malattie» che Papa Francesco, in occasione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2014, descrisse come tipiche del clericalismo che allignavano (e continuano ad allignare ancora oggi) nel cuore e nel corpo della curia romana e di ogni curia, come sintomo di un grave degrado, molto più profondo di quanto si potesse immaginare: «La malattia di divinizzare i capi: è la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr Mt 23, 8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo (cfr Gal 5, 16-25). Questa malattia potrebbe colpire anche i Superiori quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità», Papa Francesco, *La Curia Romana e il Corpo di Cristo*» (Discorso in occasione degli auguri natalizi [22 dicembre 2014], «L'Osservatore Romano», 24-12-2014).

Indichiamo alcune figure profetiche, alcuni tentativi di rinnovamento coraggioso in fedeltà alla Scrittura, spesso non condannati e non alimentati. La teologia della liberazione latinoamericana (Arturo Paoli, Gustavo Gutiérrez, Jon Sobrino, Leonardo Boff, e mille altri) o quella di Raimon Panikkar e Tissa Balasurya o quella asiatica sono state estromesse d'autorità e poste sotto giudizio come ereticali con il risultato che queste teologie, lungi dallo scomparire, vivono vive e vegete ai margini mentre nel centro del villaggio spadroneggiano le sette e i fondamentalisti, ben protette da papi e lestofanti papali o mercenari di congrèghe. In questa prospettiva profetica si pone anche l'ecumenismo del dialogo di Jacques Dupuis, morto ancora sotto giudizio, un dialogo ripreso da Gianfranco Bottoni, e da papa Francesco, ma non dai vescovi e tanto meno dalla chiesa nel suo complesso.

Fra gli studiosi piú impegnati nel rinnovamento teologico, abbandonando le cristologie ancora fondate sui canoni di Nicea, Efeso e Calcedonia e sostenute dalla teologia tradizionale cattolica, ricordiamo Josep Rius-Camps (*Diario di Teofilo*, sorprendente rilettura di Luca); Roger Lenaers (*Gesú di Nazaret, uomo come noi?*; John Shelby Spong (*Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana*); Hans Küng (*Dio esiste? Risposta al problema di Dio nell'età moderna e Cristianesimo e religioni universali. Introduzione al dialogo con islamismo, induismo e buddhismo*).

Interessante ancora il rinnovato interesse per la teologia di Pierre Teilhard de Chardin e la sua cosmogonia oggi ripresa sia dalla scienza sia dalla teologia non ufficiale, per esempio da José María Vigil (*Il cosmo come rivelazione. Una nuova storia sacra per l'umanità*) che intuisce come, alla fine del cammino, fede e scienza coincideranno in una unica affermazione di Dio, quel Dio anticipato da Teilhard che per questo era stato condannato, salvo essere ripreso dal Vaticano II. Da parte sua, Leonardo Boff, fra i protagonisti della teologia della liberazione, ritraduce Tommaso Kempis e propone una nuova *sequela di Gesù*, sul cammino spirituale verso la nuova Gerusalemme.

Alla fine dei giorni

Se da un lato le scoperte archeologiche ed esegetiche ci portano verso una comprensione «simbolica» della Scrittura – non significa eliminare il dato storico – intessuta di alcuni fatti storici, per altro non primari, dall'altro oggi la scienza (fisica, biologia, astronomia) ci porta verso un livello di altitudine interessante per la convergenza della visione. Il dramma della separazione tra scienza e fede, avvenuto in via definitiva con Galileo, si concluderà alla fine, non sappiamo quando, ma tutto ci fa sperare di esserne vicini quando si realizzerà la profezia di Isaia 2:

²Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. ³Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. ⁴Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà piú la spada contro un'altra nazione, non impareranno piú l'arte della guerra (Is 2,2-4).

Allora e solo allora potremo gustare, vedere sperimentare e vivere la Gerusalemme descritta dall'Ap 21, quella che sarà illuminata direttamente da Dio (con un immenso risparmio sulla bolletta della luce).

Paolo Farinella

(3/4 segue. Questa relazione è iniziata nel quaderno di marzo)

la nostra riflessione sull'Evangelo

LA PARABOLA DEGLI INVITATI E DELL'INVITANTE

Luca 14, 7-14

⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato piú degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni piú avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

¹²Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Il passo è formato da due parti poste intorno al versetto centrale (11) che si distingue dal resto perché è un proverbio, di ordine generale, in terza persona singolare, che riguarda *chiunque*, mentre le parti che lo incorniciano si rivolgono a un *tu*, in maniera complementare, prima all'invitato, poi all'invitante, cioè a tutti quelli che sono nella casa per il pranzo, creando così una unità narrativa.

Si tratta di una *parabola*, termine che nel greco in cui scrive Luca traduce una parola ebraica che può significare anche sentenza, immagine, precetto. E certo questa parabola è particolare, perché non si tratta di un racconto-esempio, come in altri casi, ma dell'evocazione di due situazioni possibili che coinvolgono fin dall'inizio tutti i commensali, gli invitati e il padrone di casa. Le osservazioni comportamentali diventano parabola perché c'è qualcosa che alza il tiro, evoca altro e, in effetti, la mensa diventa evocatrice dell'intera esistenza, in quanto le regole della tavola diventano regole di vita.

La mensa

La tavola apparecchiata per un pasto è uno degli spazi privilegiati da Gesù.

Nella tradizione ellenistica l'ambientazione del banchetto (*symposium*) è fra le piú comuni per le discussioni fra filosofi. Forse Luca, raccontando di Gesù che partecipa così spesso a qualche banchetto, vuole accreditarlo come un filo-

sofo oltre che come profeta, anche se le scene rappresentate sono piú sobrie e piú vicine alle controversie ebraiche (vedi la questione della guarigione di sabato) che alle dispute filosofiche.

Comunque, per la cultura antica, soprattutto semitica, condividere un pasto, ancor piú se in occasioni festose, equivale anche a sancire una comunione di intenti e di destini. Condividere il pane, poi, è simbolo di una condivisione piú profonda, quella degli affetti e degli ideali.

Sta di fatto che le realtà piú belle Gesù le ha realizzate, proclamate e insegnate a tavola in una cornice conviviale, dalle nozze di Cana all'ultima cena.

La scena

Gli occhi di tutti sono posati su Gesù, i suoi miracoli, i suoi discorsi pungenti, le sue parabole geniali, erano probabilmente passati di bocca in bocca e, inoltre, la sua ultima invettiva contro il potere costituito (vedi Lc 13, 31-35) aveva fatto del rabbí di Nazareth un argomento per i circoli dei benpensanti. Quindi, un incrocio di sguardi: lo sguardo dei farisei e lo sguardo di Gesù, ma come c'è modo e modo di guardare la vita e le persone, c'è anche modo e modo di guardare un banchetto. C'è lo sguardo dei farisei, sospettoso, di chi spia per cogliere in fallo, e c'è lo sguardo di Gesù, un'osservazione lucida su quello che avviene, su quella vita presa a spunto per parabole e insegnamenti.

«Non metterti al primo posto»

Non si tratta di una lezione di bon ton e neppure di un intervento per modificare le regole che presiedono all'organizzazione tradizionale di un banchetto. Gesù non cambia le regole della cerimonia in sé e neppure la vuole rovinare, ma sposta l'attenzione dalle regole, appunto, del buon banchetto alle regole del regno di Dio. Ed è in questo passaggio che le osservazioni sul modo di comportarsi al banchetto diventano parabola.

Il banchetto non è piú quello offerto dagli uomini ad altri uomini, ma è il banchetto di Dio, dove non si possono avere né pretese né diritti (i farisei presenti erano quelli che accampavano diritti sul favore di Dio in forza della stretta osservanza dei comportamenti normati dalla Torah): tutto quello che viene dato – l'invito a nozze, il posto a tavola – è assolutamente gratuito.

La tavola diventa metafora della vita e, se la regola dei primi posti rende spietati verso gli altri e verso sé stessi (o sei là o non sei nessuno), nella logica del Regno qualcuno chiama e tutti siamo chiamati, tutti ospiti chiamati gratuitamente alla mensa di Dio; non ha senso un ordine gerarchico, perché è una situazione di fraternità dove scegliere di occupare l'ultimo posto significa riconoscere che tutto è dono.

Angelo Casati, nel suo commento al vangelo di Luca, parla di *importanza delle radici*:

il cristiano è colui che scende nel silenzio, nell'oscurità, nella profondità, nella vitalità della terra, per trarre dalla terra tutto l'alimento che poi darà le sue fronde, i suoi frutti, il suo tronco vigoroso all'esterno.

La posizione del cristiano è quella di essere nelle radici, non nelle fronde dei primi posti che sono per chi crede nelle apparenze. Credere nella sostanza, invece, significa scendere nel profondo e la sua posizione è l'ultimo posto che, al momento in cui sarà rivelata tutta la realtà delle cose, apparirà come il primo posto, il posto radice, il posto di quelli che si spendono non per salvare sé stessi, ma perché la terra sia coperta di vegetazione e di vita. Non molto diversa è l'immagine del sale sciolto nella pasta perché il tutto abbia sapore. Oggi, nell'utopia della *rete*, in una orizzontalità totalmente umana, ma dal corso parallelo alla promessa del Regno come sogno escatologico del quaggiú, si parla di *intelligenza collettiva* che, al netto della componente tecnologica, non è altro che il cooperare delle risorse di ciascuno per la soluzione dei problemi comuni, il dare vita a una umanità potenziata proprio dal superamento di una visione unicamente individuale, mettendo l'uno al servizio di tutti. Riconoscersi individualmente limitati e difettosi non significa soccombere alla frustrazione e al senso di colpa, ma aprirsi al *crowdfunding*¹ della vita, mettendoci qualcosa in proprio, sperando che l'impresa riesca anche a costo di rimetterci: modello Gesù che è finito in croce.

«Non invitare gli amici, al contrario...»

La logica dello scambio alla pari non è cattiva, ma è chiusa in sé stessa, qui la regola *invito* non viene modificata in sé, l'invito resta come criterio per partecipare al banchetto, ma cambiano i destinatari dell'invito e, di conseguenza, il panorama della tavola. Non ci sono piú gli amici o quelli che possono contraccambiare, ma i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi: tutte categorie escluse dal tempio, dalle comunità carismatiche e ispirate (come quella, per esempio, di Qumran), insomma, gli scarti della società. Sarai beato (il termine greco sta per *fortunato*) se inviti proprio questi che non hanno da contraccambiare.

Questo invito riformulato, ancora secondo Angelo Casati, salva l'essenza del banchetto. Infatti,

se un banchetto vive nel segno del nutrire e del far festa, che banchetto sarebbe quello dove mangiano i supernutriti e non i poco e niente nutriti, se fanno festa quelli che già fanno festa? Che immagine di Dio rimanderebbe o che immagine di umanità rimanderebbe un banchetto con questa esclusione?

Lo stile del banchettare mette in gioco l'immagine di Dio: un Dio per pochi privilegiati o per tutti? Ma anche

l'immagine di umanità si riflette nel banchetto: una umanità del tornaconto o una umanità della gratuità?

Secondo la logica del tornaconto mangia chi non ha fame e fanno la fame gli impoveriti della terra. Anche i cristiani, includiamoci pure, hanno preferito invitare quelli che contano e hanno perso la beatitudine...

Invitare quelli che non possono contraccambiare sarà pure un paradosso, ma vale la pena di chiederci se la società dei

¹ Il *crowdfunding* (termine inglese, da *crowd*, folla, e *funding*, finanziamento), in italiano *finanziamento collettivo*, è un processo collaborativo di un gruppo di persone che utilizza il proprio denaro in comune per sostenere gli sforzi di persone e organizzazioni.

favori, dei clientelismi, delle raccomandazioni, delle mafie e delle tangenti ci abbia realizzato una umanità migliore e piú beata. La logica del *do ut des* è una logica che stritola il mondo: da un lato i privilegiati dei *club esclusivi* a dall'altra quelli che rimangono fuori, nei barconi, sotto i Tir, a piedi sui binari dei treni... «Vengono a portarci la miseria!», si dice nei social, «Vengono a scalzare il benessere che ci siamo guadagnati!», si dice in rete. Con il tornaconto la società e la religione sono state dissacrate, dissacrato il banchetto e la vita: percorri le strade della gratuità, come Gesù, e sarai beato.

La logica della gratuità è un'altra: è Dio il padrone di casa che apre un banchetto – il pranzo, la cena, il pranzo di nozze al v 13 diventano un galà di alto livello, una cerimonia importante – per tutti gli esclusi della terra, dove l'ospitante e l'ospite siedono a tavola insieme, segno dell'accettazione e del riconoscimento dell'altro come proprio simile. Un riconoscimento che non è dato per scontato, perché, come scrive Manzoni nei *Promessi Sposi*², è piú facile servire a tavola con la coscienza di fare una buona azione che mangiare insieme alla pari. Eppure, solo se sederemo insieme alla pari, potremo ascoltare le *loro* storie e scoprire che non sono poi diverse dalle nostre, solo piú desolate e dolorose.

Enrica Brunetti

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

ADESSO E NELL'ORA DELLA NOSTRA MORTE

Due articoli letti di recente mi suggeriscono, in questo mese che una lunga, ora dissolta, tradizione dedica alla Madonna, qualche riflessione sul rosario, il salterio mariano, diffusissima pratica popolare ancora oggi utilizzata in preghiere collettive e individuali. Comincia con il «brusio ondeggiante», caratteristico della recita del rosario guidato dal principe capofamiglia, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e in molte regioni si usa tuttora attorno alla salma di un parente, di un amico e accompagna processioni e pellegrinaggi mariani.

Il rosario è una corona di quindici decine di *Ave Maria*, centocinquanta come i salmi, intervallate dal *Padre nostro* e dai cosiddetti *misteri del rosario*, momenti della vita di Gesù e della Madonna. Si usa recitarlo utilizzando una corona, molto rappresentata nell'iconografia tradizionale mariana, ma anche contando sulle dita.

L'*Ave Maria*, nella forma definita da Pio V nel 1568, è costituita da una prima parte formata da espressioni evange-

liche e una seconda da formule devozionali: preghiera alla Madonna, riconosciuta madre di Dio – secondo la delibera del concilio di Efeso del 431 – e rivolta da devoti che si dichiarano peccatori. Maria non può operare grazie, ma viene pregata perché interceda, preghi «per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte», nel quotidiano e fino al momento supremo. Nella forma del rosario l'*Ave Maria* viene cantata il 7 ottobre 1571 per la celebrazione della vittoria di Lepanto contro i Turchi islamici, e in quella data è ancora oggi celebrata la festa della Madonna del rosario.

Lontana dal linguaggio evangelico, pur se ne cita alcune parole, la preghiera piú frequentata della devozione cristiana, quasi simbolo della stessa preghiera, è un potente aggregante tra persone e una garanzia di accoglimento delle disperazioni e delle speranze di un'umanità senza sicurezze soprattutto nei momenti di sofferenza e di scelte delicate che segnano la vita di ciascuno. È preghiera attraente e affettuosa, distesa nel tempo, presente nei ricordi di generazioni, magari accompagnata da qualche senso di noia, occasione di fughe del pensiero distratto, forse di qualche sguardo lanciato o rubato nelle celebrazioni mariane e nelle lunghe sere senza televisione nelle cascine come nei palazzi.

Una preghiera si immagina fatta con buoni pensieri, magari dedicandola a persone con necessità di diversa natura, quindi animata da un desiderio di aiuto e fondata sulla fiducia nell'azione della Madonna. Chi ricorda la messa in latino ricorderà forse anche la recita del rosario in latino, individuale o corale guidata da una suora, in contemporanea alla celebrazione, quasi atto privato del prete sull'altare di spalle all'assemblea, interrompendosi, la recita, per la predica e la consacrazione. E questa osservazione apre a considerazioni sull'opportunità della recita del rosario che, di fatto, ha impedito per generazioni la comprensione dello svolgimento liturgico che dovrebbe essere atto liturgico collettivo con la partecipazione del popolo.

Sensibilità diverse e diversi strumenti: personalmente non mi valgo di una preghiera in cui le parole non contano e non impegnano. Posizione figlia di un razionalismo occidentale? Non occorre sempre sollecitare la parte razionale e volontaristica dell'uomo: il suono ripetitivo di parole che non hanno bisogno di essere spiegate, come in un mantra, può essere strumento di contemplazione e di meditazione; il tempo scorre in una dimensione sacrale che esprime il desiderio di pregare. Fa bene allo spirito e rasserena; giova all'equilibrio interiore e allontana per qualche momento dalla concitazione dell'attivismo quotidiano per restituire alla vita dinamica piú distesi e sereni. Preghiera semplice, possibile anche a chi è privo di strumenti culturali e speculativi, «il rosario si può recitare ovunque: non importa se assorti nell'ombra di una cappella o mentre si guida o si fa altro» (Marco Ronconi, *Signor Salvini, lasci stare il rosario*, "Jesus", febbraio 2019).

Continuo a preferire una preghiera in cui le singole parole hanno un proprio peso, da scandire e meditare: con il rosario in mano si sono celebrate vittorie, si sono chiusi confini, come in Polonia nel 2017, si diffonde odio, si riuniscono famiglie mafiose. Tuttavia nella «religione popolare la componente di lotta contro i nemici esterni o contro gli eretici è del tutto assente [...] Se la recita del Rosario è giunta fino a noi non lo si deve allo spirito di Lepanto [...] Se il Rosario

² Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lí un poco a far compagnia agl'invitati, aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa piú semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto che era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari (*I promessi sposi*, cap. XXXVIII).

avrà un futuro [...] lo avrà non per gli usi propagandistici compiuti all'ombra della dorata Madonnina che svetta su Milano; lo avrà perché sarà ancora una preghiera recitata con il cuore» (Piero Stefani, *L'arma del Rosario*, "Il regno attualità", novembre 2018).

Vigilare e discernere. A chi pratica il rosario con devozione, magari nella convinzione di recitare la preghiera per eccellenza, ne ricordo l'ambiguità; a chi, come me, non lo apprezza e non lo recita, ne ricordo i significati e i valori storici, e forse anche attuali.

Ugo Basso

personaggi

ADRIANA ZARRI, MONACO IN DIALOGO

Il 26 aprile Adriana Zarri avrebbe compiuto cento anni. Amica di molti di noi, è una delle figure spirituali più originali e interessanti del secolo scorso che ha molto da insegnare a chi sa ascoltare e porsi in dialogo; contemplare e costruire relazioni. Ringraziamo Giannino Piana, che con lei ha condiviso esperienze e studio, di ricordarla per noi nella sua personalità, nella sua spiritualità e nel suo pensiero.

Il mondo interiore di Adriana Zarri, una vera mistica del nostro tempo, non è facile da decifrare. Sebbene siano molti i testi di spiritualità che ci ha lasciato – alcuni dei quali di rara intensità¹ – la sua figura di donna votata alla vita monastica risulta a chi l'ha conosciuta da vicino (e per un lunghissimo periodo della sua esistenza) caratterizzata da mille sorprendenti sfaccettature che non si lasciano imbrigliare dentro una scrittura, sia pure carica sempre di un'impronta fortemente personale, come la sua.

La ricchezza della personalità e la estrema varietà degli interessi coltivati confluivano in lei attorno a un asse fondamentale, che dava unità alla sua esistenza: la ricerca insonne di Dio in un rapporto stretto con la terra in tutte le sue componenti, dagli uomini agli animali al mondo vegetale, aderendo alle radici contadine, che hanno segnato profondamente la sua identità umana e religiosa². È sufficiente ricordare la passione di Adriana per i gatti e, finché le è stato concesso dalla salute, l'allevamento degli animali da cortile e la coltivazione dell'orto.

Ad avvalorare questa visione vi è poi il suo essere donna: l'appartenenza di genere si riflette decisamente anche sulla sua spiritualità, che ha i connotati di una *spiritualità al femminile*. Anche a questo proposito emerge tuttavia l'originalità di Adriana: la sua adesione alle lotte femministe è stata infatti sempre contrassegnata da un vero (e profondo) coinvolgimento e insieme dalla rivendicazione di una grande libertà e indipendenza di giudizio.

Nel cuore di una spiritualità della vita quotidiana

La spiritualità di Adriana coinvolge dunque – come si è accennato – la realtà in tutte le sue dimensioni. Il profumo dei campi nelle diverse stagioni, il colore variegato dei fiori, il fruscio delle fronde e il verso degli animali e, soprattutto, le vicende degli uomini, quelle dei poveri in particolare, segnano l'incontro con un Dio che è dentro la storia: il Dio che si è definitivamente manifestato nella persona di Gesù di Nazaret. Ma l'aspetto che contraddistingue, in modo speciale, il suo approccio, e che la avvicina alla spiritualità francescana, è l'accento posto sull'importanza che ha avuto, nel «farsi carne» (*sarx*) del Figlio di Dio, la dimensione «spaziale», e non solo «temporale»; il «divenire natura», e non solo *storia*.

Il creato, in tutta la ricchezza delle sue espressioni, assume il carattere di *habitat* (spazio opportuno) che, rapportandosi al *kairòs* (tempo opportuno), conferisce alla dimensione contemplativa un orizzonte cosmico. L'esperienza di Dio nel mondo fa della vita quotidiana, nella molteplicità delle sue espressioni, non solo la sorgente, ma anche la modalità secondo la quale vivere la relazione con il divino. Vi è dunque una profonda continuità tra vita spirituale e vita quotidiana, perché il Dio della rivelazione è – come ci ricorda la lettera ai Filippesi da Adriana spesso citata – colui che in Gesù Cristo «svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» e «facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2, 7-8).

Dio e mondo sono dunque per Adriana in un rapporto di circolarità: da un lato, la immagine del Dio cristiano non può prescindere dalla sua relazione con il mondo di cui è entrato a far parte; dall'altro, il mondo è da questa relazione riscattato; diviene anticipazione del Regno. Questa visione della realtà, che sollecita l'impegno nel presente e l'attesa del futuro, ha per Adriana una perfetta esplicitazione nella preghiera del *Padre nostro*, dove alla richiesta del pane quotidiano («Dacci oggi il nostro pane quotidiano») corrisponde l'invocazione del compiersi del Regno («Venga il tuo Regno») e dell'adempimento della volontà del Padre («Sia fatta la tua volontà») (Mt 6, 9-13).

La dimensione trinitaria

La dinamica relazionale, che è l'asse portante della spiritualità di Adriana, ha poi nel mistero trinitario le sue radici. Il Dio della rivelazione ebraico-cristiana, che Gesù di Nazaret ha reso trasparente nella sua persona e attraverso la sua azione, è il Dio Padre, Figlio e Spirito Santo: un Dio nel quale la relazione coincide con la stessa natura: le persone che costituiscono il mistero divino sono in quanto si rapportano tra loro.

La definizione che di Dio fornisce la prima lettera di Giovanni: «Dio è carità» (1 Gv 4, 8) ha qui la sua più profonda motivazione. Trinità e carità sono strettamente correlate e interdipendenti. Solo di un Dio che vive in comunione di persone è infatti possibile dire che è Amore (e non semplicemente che *ha* l'amore), perché l'amore implica la relazione tra persone, che si costituiscono nel reciproco

¹ Tra le opere più significative vanno ricordate: *È più facile che un cammello...* Grinbaudi, Torino 1975; *Nostro Signore del deserto. Teologia e antropologia della preghiera*, Cittadella, Assisi 1978; *Erba della mia erba. Resoconto di vita*, Cittadella, Assisi 1981; *Un eremo non è un guscio di lumaca*, Einaudi, Torino 2011; *Quasi una preghiera* Einaudi 2012.

² Cfr. *Con quella luna negli occhi*, Einaudi 2014.

donarsi. In un libro di preghiere (o di quasi preghiere) che reca significativamente il titolo *Tu*³, Adriana si rivolge a Dio come a Qualcuno cui è possibile dare del *tu*, giungendo a livelli di intimità che ricordano le grandi esperienze mistiche – da maestro Eckhart a Giovanni della Croce e a Teresa d'Avila – alle quali spesso Adriana fa riferimento nei suoi scritti.

L'incontro profondo, ma sempre inevitabilmente limitato, con il *tu* divino – la conoscenza di Dio è quaggiù parziale («*per speculum et in aenigmate*») – è la molla che spinge Adriana ad accostarsi alla morte, che ella considera una componente essenziale della vita – il contatto con la natura cui è stata abituata fin dall'infanzia facilitava la consapevolezza di questa continuità – come al passaggio da questa vita alla vita nuova, nella quale diviene finalmente possibile entrare in una relazione «faccia a faccia» con il Signore, che consente di conoscerlo come egli è («*sicuti est*»).

Due attitudini esistenziali: ascolto e ricettività

La spiritualità di Adriana non si esaurisce tuttavia nella sola adesione ai presupposti fondativi ricordati; si rende concreta in una serie di attitudini esistenziali, due delle quali meritano di essere particolarmente ricordate.

La *prima* è l'ascolto. Le religioni del Libro sono religioni dell'ascolto: «Ascolta Israele» è l'invito che, fin dall'inizio, Dio rivolge al suo popolo. Ma l'ascolto – Adriana lo mette bene in evidenza – non si esaurisce (e non può esaurirsi) in un semplice *sentire*; esige un ridimensionamento dell'io per fare spazio all'accoglienza dell'altro e alla comprensione del suo messaggio. Esige la creazione di un clima di silenzio e la disponibilità a fare propria la povertà evangelica, che è insieme sobrietà nei confronti delle cose e apertura fiduciale alla grazia divina. La scoperta del mondo degli altri e dell'Altro è legata all'abbandono di ogni forma di autoreferenzialità, quale frutto di una profonda trasformazione interiore, una vera *metanoia*.

Una *seconda* attitudine, particolarmente cara ad Adriana, è la ricettività, che considera un *habitus* esistenziale in stretta sintonia con il vissuto femminile. Destinata a essere custode della vita, la donna ha sviluppato una maggiore sensibilità nei confronti di tale attitudine, la quale, lungi dall'identificarsi con la passività, è l'espressione (forse) più alta di attività, in quanto esige, per potersi esplicare, un processo di interiorizzazione, che consenta di riconoscere l'altro nella sua alterità, senza proiezioni mistificatorie.

D'altra parte, la ricettività non è soltanto una virtù umana, per quanto grande; è anche – a questo va soprattutto ricondotta l'importanza che Adriana le attribuisce – la condizione fondamentale per vivere la relazione con il Dio cristiano, il quale viene costantemente incontro all'uomo, andando alla sua ricerca anche quando si è colpevolmente allontanato da Lui. La fede non comporta dunque un andare verso Dio, ma un disporsi a riceverlo, creando le condizioni per accoglierlo, lasciandosi fare e amare da Lui.

La preghiera e l'eremo

L'esperienza spirituale fin qui evocata ha per Adriana il suo momento più alto nella preghiera, o meglio nel pregare, il quale, lungi dal ridursi a fare o a dire preghiere, è un vero e proprio modo di essere-al-mondo. Il Dio della rivelazione biblica è il Dio dell'alleanza, che entra in comunione vitale con l'uomo, ma che, al tempo stesso, gli impone di non raffigurarlo né nominarlo, rivendicando in questo modo la sua assoluta Alterità. La preghiera è dunque ascolto, incontro e relazione, ma è anche rispetto di una distanza che non può mai essere del tutto colmata. È un vivere alla presenza di Dio, fare esperienza dell'essere abitati da Lui, ma è anche riconoscimento dell'assenza; è rifiuto di catturarlo per servirsene, evitando di assumersi fino in fondo la propria responsabilità nel mondo. La preghiera è una cosa seria che non deve essere separata dal contesto in cui si sviluppa l'esistenza e che implica la confidenza, ma che non può essere viziata da sdolcinature impudiche: il tema del pudore ricorre con frequenza nei testi spirituali di Adriana come un'istanza che deve connotare ogni espressione religiosa. L'incontro con Dio rinvia all'impegno nel mondo; l'atto cultuale non ha alcun significato se non si traduce in culto spirituale, nella capacità di coniugare incontro con Dio e fedeltà all'uomo e alla terra, immettendo nel dialogo religioso le inquietudini e le speranze umane.

La preghiera di Adriana ha questo timbro; da essa scaturisce la militanza che ha contrassegnato l'intera sua esistenza, con la partecipazione diretta alle battaglie contro le disuguaglianze sociali e per la promozione dei diritti civili. L'eremo non è stato per lei un luogo separato dal mondo, ma un angolo appartato dal quale guardare con lucidità e partecipazione le vicende umane e mondane. La solitudine del monaco – Adriana preferiva definirsi così, al maschile, per l'accezione equivoca acquisita dal termine femminile – non è isolamento; è un processo di riappropriazione del mondo interiore, che restituisce all'uomo la libertà, rendendolo capace di esercitare il discernimento profetico nei confronti della realtà.

Una spiritualità, quella di Adriana, la cui grande linearità e coerenza ha suscitato talora forti contestazioni da parte di ambienti ecclesiastici tradizionalisti; ma che ha, nel tempo, favorito la nascita di profonde amicizie religiose e laiche – come non ricordare dom Benedetto Calati e Rossana Rossanda? – che hanno concorso ad arricchire la sua esperienza religiosa e civile (e di cui hanno fruito quanti hanno frequentato i suoi incontri). Una spiritualità, soprattutto, nella quale la tensione alla trascendenza, lungi dal vanificare la dedizione nei confronti dell'uomo e della terra, ha fornito piuttosto lo stimolo all'esercizio di una limpida e feconda testimonianza in favore della città degli uomini.

Giannino Piana



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

³ *Tu. Quasi preghiere*, Gribaudi, Torino 1973.

di Chandra Candiani

POESIE

La vita nuova
arriva taciturna
dentro la vecchia vita
arriva come una morte
uno schianto
qualcuno che spintona così forte
un crollo.

È una scrittura tanto precisa
e netta da non lasciare dubbi
né sfumature di senso eppure
non dà direzioni né mete.

La vita nuova irrompe
come un vecchio che cade
sul ghiaccio, un pensiero
davanti a un muro, la
sirena di un'ambulanza.
Non ci sono feriti
né annunci di sciagura
solo noi da convincere
a lasciar perdere il miraggio
di una vita rettilinea, di un
orizzonte, lasciarsi curvare,
piegare alla tenerezza
delle anse del destino.

La vita nuova
è come un grande tuono
sbriciolato
poi a poco a poco
l'erba si china
sotto la pioggia
la prende
la beve.

Dunque c'è la luce
e ogni foglia è attaccata al ramo
con esatto amore
e ogni foglia in orario
lascia il ramo
con audace resa
e ogni uscire dalla soglia
del corpo è ricevuto
con unanime benvenuto
da quella scienza della gioia
che proprio ora proprio qui
riempie il foglio di ghirigori
per dirti che dunque
la luce c'è.

Esiste la musica.
Esiste proprio,
come lenzuolo lampada
orologio e casa,

come nuvola,
quel suo disumano orto
d'intenzione
di ascoltare l'anima
esiste. Come domino
di note che si crollano addosso e fanno
insieme. Insieme si fanno, e sono fatte
musica. Qualcosa che abbiamo
perduto o dimenticato
o rotto forse
per mani troppo gravi, qualcosa
di spezzato. Un silenzio eseguito
un'anima di ghiaccio
conservata sotto sale.
Ma cosa cosa ho perduto
io, mentre ti ascolto
cara faccia del nulla
caro amore senza direzione
care ossa: grazie grazie
c'è stato qualcuno
prima di me. È ora
di affrontare la musica.

Io aspetto
come il melo
aspetta i fiori –
suoi –
e non li sa
puntuali
ma li fa,
simili
non identici
all'anno passato.
Li fa precisi
e baciati nel legno
da luce e acqua
da desiderio
senza chi.
Sorrido sotto il noce
ai suoi occhi tanti
che mi studino bene
la tessitura dei capelli
e ne facciano versi
di merlo e di vespa
di acuti
aghi di pino
e betulla appena sveglia.
Non so chi sono
ho perso senso
e bussola privata
ma obbedisco
a una legge
di fioritura
a un comando precipitoso
verso luce
spalancata.
Come andare al tempio,
come un lago tranquillo
le mani senza offerte

tranne quello che hai sfamato
 diventato respiro
 bruma tra i capelli
 e preparare parole povere
 snocciolate
 via via che la porta
 si avvicina?
 Come andare al tempio,
 furiosi e famelici
 con il sangue che bussa
 insieme agli annegati,
 con le mani zuppe
 di lacrime degli altri senza faccia,
 con i sogni degli animali
 che non sanno di nascere
 crescono schiodati dalla terra
 per sfamare i sazi?
 Come andare al tempio,
 saltellando o strisciando
 stanchi, stanchi
 di pregare silenzio e trovare
 solo nomi abbandonati
 voci scucite?
 Come girare le spalle al tempio
 e tornare lentamente
 verso casa e ogni passo
 farlo santo appropriato
 e insieme incompetente,
 ogni respiro accompagnarlo
 precisamente
 e poi cadere a terra come ammainati
 e tenere la propria mano
 e dirsi eccomi qui
 piccola come un pulviscolo
 eccomi spazzata via
 alla domanda schietta:
 briciola che ha paura del pane
 è la morte?

L'amore è diverso
 da quello che credevo,
 piú vicino a un'ape operaia
 a un tessitore
 che a un acrobata ubriaco,
 piú simile a un mestiere
 che a un sentire.
 Io amavo
 un po' con la memoria astrale
 e un po' con giustizia poetica,
 ma l'amore
 è piú vicino a una scienza
 che a una poesia,
 ha delle sue regole di risonanza
 e altre di respingenza,
 ha angoli di incidenza
 per profili alari e luce,
 ma non ha regole per il buio
 e l'assenza di ali.
 L'amore è molto simile

all'insonnia,
 non devi soffrirla
 solo ospitarla,
 lasciare che ti squassi
 faccia di te un sistema nervoso
 senza isolamento,
 una corda tesa
 di strumento musicale ignoto.
 Essere temi musicali
 non è una vocazione
 ma una disciplina di spoliazione,
 è farsi ossi
 limati
 dalle onde
 goccia che si disfa
 nel galoppante mare.

Siamo nuvole
 i nomi complicano la tessitura
 ma siamo nuvole,
 notturne mattiniere
 dipende,
 oltraggiose spaurite
 candide sprezzanti,
 cavalieri e cavalcature
 bastimenti e animali
 siamo pronte
 a dissolverci con fierezza
 in quel tutto pacatissimo
 del cielo ultimo
 che ci affida il mondo.
 Siamo nuvole
 cambiamo vita di frequente
 lí, sopra il disordine della realtà
 il fondo
 sereno delle cose,
 la pioggia
 la sete.

Chandra Livia Candiani, poetessa milanese di origini russe, ha pubblicato finora le raccolte *Io con vestito leggero* (2005), *La nave di nebbia* (2005), *La porta* (2006), *La bambina pugile ovvero la precisione dell'amore* (2014), *Bevendo il tè con i morti* (2015) e *Fatti vivo* (Einaudi 2017). I riferimenti culturali cui attinge sono per lo piú estranei alla tradizione italiana, spaziando dai poeti russi a quelli orientali, da Kabir a Tagore, da John Donne a Emily Dickinson a Rilke. La sua visione del mondo, che indubbiamente risente soprattutto degli insegnamenti buddisti, da un lato la porta a rammarcarsi per l'insensibilità dell'uomo nei confronti della natura e dei suoi simili, dall'altro le permette di cogliere gli aspetti piú nascosti degli oggetti, che divengono nella sua poesia presenze misteriose quasi umanizzate.

Alla base della sua concezione del mondo sta la capacità di «mantenere il canale della parola libero per altri ascolti, per altre visite, [la capacità] di ascoltare l'essenziale»: fondamentale è infatti per lei salvare la parola in via d'estinzione e offrire agli uomini una lettura del reale che vada oltre il puro dato fisico, perché «poesia è conoscenza e passione» e le parole sono «*segni sulla pelle del mondo*». Anche il dolore interpella drammaticamente la Candiani («Il dolore degli altri / non mi sta in mano / e nemmeno in gola / piú che altro sta nel petto / nella sua memoria / luogo schivo / che fa stazione / che scartavetra le fughe»), portandola a ricercare una comunanza di intenti e una consonanza di sentimenti con l'umanità intera.

La raccolta piú significativa è certamente *La bambina pugile ovvero La precisione dell'amore*: un canzoniere che, fin dal titolo ossimorico, scandisce le tappe dell'amore in tutte le sue sfumature, dalle piú tenere alle piú spietate, nella quotidianità e nell'eccezionalità della vita, tra persone umane e oggetti amati, oltre ogni dogma e ideologia precostituita. La «precisione» di cui parla il titolo è in realtà un'utopia, impossibile da raggiungere nella sua pienezza, perché l'amore è sconfinato, «la [sua] misura esatta è l'infinito».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

UNA VOCE DAL VENEZUELA

Ringraziamo l'amico Salvatore Vento, sociologo ben noto a Genova, e conoscitore del Venezuela, che visita spesso, per questa testimonianza ricca di informazioni e di osservazioni dall'interno. Anche se non vediamo prospettive ragionevoli, vogliamo dire la speranza che un paese ricco riesca a restituire ai suoi cittadini una vita dignitosa.

Le note che seguono sono il frutto di esperienze vissute direttamente in Venezuela, compreso l'ultimo recente viaggio a Cucuta (Colombia) e San Cristobal (Venezuela), luoghi di frontiera.

Una visione sconcertante

Il primo impatto, questo della frontiera, è davvero drammatico, per capirlo occorre ricostruire le ultime vicende: nell'agosto 2015 la frontiera è stata chiusa, poi riaperta soltanto al passaggio a piedi e non in macchina. Tutti i giorni continui flussi di massa di persone, attraverso il *Ponte internazionale Simón Bolívar*¹, si riversavano in Colombia per fare acquisti di ogni tipo (dai generi alimentari alle medicine) o per emigrare definitivamente. Questo ponte era considerato un simbolo dell'apertura democratica e della fratellanza tra i due popoli. Un sogno subito infranto e oggi, dopo il rifiuto, da parte di Maduro, degli aiuti umanitari e dell'incendio di camion che trasportavano medicinali, il ponte è stato nuovamente chiuso. Il Venezuela era un grande e ricco paese: 912.050 km quadrati di superficie (tre volte l'Italia) e circa 32 milioni di abitanti (poco più di metà degli italiani). Le riserve petrolifere ammontano a 300 mila milioni di barili, al primo posto nel mondo, superiore addirittura all'Arabia Saudita. Anche le riserve del gas sono ingenti. Abbondano i terreni fertili per l'agricoltura e per la pastorizia e paesaggi incantevoli per l'attrazione turistica. Eppure oggi soffre la fame e i suoi abitanti più attivi sono costretti, per la prima volta nella storia del paese, a emigrare. Difficile calcolarne il numero (le cifre oscillano dai 3 ai 4 milioni negli ultimi anni, di cui circa un milione in Colombia, e oltre 500 mila in Perù). In Venezuela prospera la criminalità ed è considerato il paese più pericoloso del mondo: nel 2017 oltre 26 mila persone uccise da delitti comuni. Secondo Jaime Villaroel, Vescovo della città di Carupano – i cattolici in Venezuela sono 25 milioni –, siamo di fronte a «un campo di concentramento dove si stanno sterminando gli stessi venezuelani».

La storia recente

Dagli inizi degli anni novanta, le trasformazioni dell'assetto politico e le successive degenerazioni hanno avuto come protagonisti principali il leader massimo Hugo Rafael Chavez Frias (1954-2013) e il successore, da lui designato, Nicolas Maduro del partito Psuv (*Partito Socialista Unificato*

del Venezuela). L'Ottantanove rappresenta un punto di svolta. Governava, al suo secondo mandato, il socialdemocratico (*Acción democrática*) Carlo Andrés Pérez (1989-1993) che, per far fronte a una fase di crisi economica, adotta un programma di drastiche misure che provoca la reazione della popolazione culminante in una serie di manifestazioni represses nel sangue (276 morti). Nel 1992 fallisce il tentativo di golpe capeggiato dal tenente colonnello Hugo Chávez, che sarà incarcerato per due anni. Le successive elezioni sono vinte dall'anziano leader Rafael Caldera che, a 77 anni, uscito dal *Partito social cristiano* (Dc) da lui stesso fondato, crea un nuovo movimento appoggiato da una coalizione eterogenea la cui base era costituita dall'alleanza con il MAS (*Movimiento al Socialismo*) di Teodoro Petkoff e Pompeyo Marquez ex comunisti ed ex guerriglieri).

Caldera eredita un paese in grave crisi e nel 1994 libera dal carcere Chávez che cominciava a rappresentare diffusi sentimenti popolari contro il vecchio sistema politico instaurato dopo la dittatura del generale Pérez Jiménez. Chávez fonda un proprio partito, il *Movimiento V República*, si presenta nella coalizione di sinistra *Polo patriótico* (con il *Mas* e il *Partito comunista*) e trionfa alle elezioni del 1998 con il 56% dei voti. Queste elezioni costituiscono il vero punto di svolta della dinamica politica venezuelana: il populismo, nella veste latino-americana della tradizione del *caudillo* (nei paesi di lingua spagnola, capo supremo politico militare di un regime autoritario), trova la sua massima espressione, di estrema sinistra ideologica, nella figura di Chavez, seguace di Fidel Castro.

Il caudillo di sinistra

Per il *caudillo* la legittimità viene dal mito che si costruisce intorno alla sua figura messianica. Il culto della personalità arriva a forme ridicole come quella che ho visto alla frontiera: «Qui è proibito parlare male di Chavez!». La costruzione del mito si rafforza con l'adesione plebiscitaria durante le elezioni e l'uso massiccio dei media, soprattutto la televisione che penetra nei più sperduti angoli del paese e nelle zone marginali (*ranchitos*). Chavez vince tutte le elezioni e redige una nuova Costituzione approvata dall'80% dei venezuelani: nasce la *Repubblica Bolivariana de Venezuela*. Nel 2012 ottiene il terzo mandato, muore l'anno dopo e prende il potere l'attuale presidente Nicolas Maduro, che però alle elezioni presidenziali del 2013 vince di misura con il 50,6% dei voti; il primo segnale che lo differenzia dalle affermazioni plebiscitarie del suo predecessore. Praticamente il paese è diviso in due.

Finalmente, alle elezioni parlamentari del 6 dicembre 2015 per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale (periodo 2016-2021), per la prima volta dopo 17 anni di governo, il *chavismo* ormai trasformato in un gruppo di potere corrotto, viene sconfitto: l'opposizione ottiene il 56,2% dei voti e conquista 112 seggi su 167. A fronte di questa sconfitta, e della perdita di consensi nel paese, Maduro contrappone l'elezione, nel luglio 2017, di una nuova Assemblea cosiddetta *Costituente* disconoscendo nei fatti quella eletta in precedenza. L'opposizione non accetta e diserta le urne. Da questo momento inizia la crisi irreversibile di Maduro, che non viene più riconosciuto come legittimo Presidente: dall'OEA (Organizzazione degli Stati americani) all'UE, ad altre istituzioni in-

¹ Simón Bolívar (1783-1830), presidente del Venezuela e di altri stati latinoamericani, noto come *el libertador*, è considerato l'eroe a cui è dovuta la liberazione di molti paesi dalla Spagna e ancora oggi gode di grande popolarità.

ternazionali. La CEV (Conferenza episcopale venezuelana) si schiera apertamente contro quest'ultima farsa elettorale.

Salario minimo 7 dollari

Intanto la situazione economica e sociale si fa insostenibile. La politica monetaria vige nel caos assoluto, con continui cambi della moneta: dal Bolivar si passa al *Bolivar fuerte*, talmente forte che per l'acquisto di un caffè occorrevano 9 milioni di bolivares, impossibile da contenere in uno zaino. Nell'agosto scorso si passa all'attuale *Bolivar Soberano* (BS) che toglie cinque zeri. Il cambio ufficiale non corrisponde alla realtà. Il 21 agosto, giorno dell'entrata in vigore del BS, il cambio con il dollaro viene fissato in 60 BS, mentre nel mercato parallelo, quello realmente utilizzato nelle operazioni di compra vendita, il valore è di 263 BS (più di 4 volte quello ufficiale); nel gennaio di quest'anno ha raggiunto 1.572 e il 16 febbraio 3.292. Si calcola che ogni mese l'inflazione raggiunga il 250%. C'è poi la farsa del *sueldo minimo* e dei prezzi controllati, che vengono periodicamente pubblicati dalla Gazzetta ufficiale.

Il salario minimo prima della nuova moneta era di 2,5 milioni mensili, ma un kg di formaggio costava 2,80 milioni! Il *sueldo minimo* a novembre era 1.800 BS (che è anche il valore della pensione media) che corrisponde a 7,2 dollari al mese. Oggi è stato aumentato a 18.000 *Bolivares Soberano* (meno di 6 dollari al mese). Una famiglia, con il salario minimo, semplicemente non può vivere. Il salario minimo in Bolivia è di 305 dollari, in Colombia di 279, in Argentina di 465 dollari. Anche i ceti professionali – insegnanti, docenti universitari, medici –, se non hanno relazioni di scambio con amici e parenti, con i loro stipendi, non ce la fanno e sono costretti a emigrare. Si calcola che siano emigrati 20 mila medici. Gli ospedali non hanno né medici né la strumentazione necessaria per intervenire. Nei servizi igienici dei ristoranti, come mi racconta un gestore italiano, manca la carta igienica perché viene regolarmente rubata dai clienti. La pensione di un medico venezuelano che vive a Cucuta è di circa 1.500 dollari al mese, quella del suo collega che vive nella vicina San Cristobal è di 28 dollari. Un docente universitario guadagna un importo pari al doppio del salario minimo (circa 14 dollari al mese). Un medico dai 7 ai 10 dollari, un ufficiale dell'esercito 80 dollari. In vent'anni di governo *chavista* non si sono realizzate opere pubbliche di rilievo e le strade sono dissestate a causa della mancanza di manutenzione.

I beni venduti con prezzi controllati nei negozi non coprono neanche lontanamente i costi di produzione: 1 Kg di carne 90 BS (0,36 centesimi di dollaro), 1 litro di latte 48,50 (0,194 centesimi), 1 Kg di pollo 78 BS (0,31 centesimi di dollaro). Nessun contadino coltivatore o imprenditore è disponibile a produrre in queste condizioni, ciò provoca la carenza di prodotti. Al mercato oltre alle bancarelle legali, proliferano quelle illegali, che possono lavorare grazie al pagamento di mance alle guardie della polizia che dovrebbero intervenire per fare rispettare i prezzi. In definitiva, il salario minimo è correlato ai prezzi dei beni regolati che però non si trovano nei negozi. I pensionati fanno la coda per riscuotere la pensione e quando arrivano allo sportello si sentono rispondere che non ci sono più soldi. Alcuni beni come l'acqua, il gas, la benzina, la luce,

hanno tariffe bassissime e tutte queste imprese pubbliche lavorano in perdita provocando continue interruzioni nei servizi. La luce e l'acqua vanno e vengono, le strade di sera senza luce, continue proteste di donne con il blocco della città per la richiesta delle bombole a gas (il gas di città non esiste), cumuli di spazzatura gettati ovunque per strada, raccolta differenziata inesistente.

La lotta di potere

Siamo così arrivati all'ultimo dramma denominato *apagon* la mancanza di corrente elettrica durata tre giorni di seguito durante i quali sono morti molti malati ricoverati negli ospedali. La questione energetica costituisce davvero un punto dolente: un paese produttore di petrolio che non riesce a fornire la benzina e la luce ai suoi cittadini. Ho visto lunghissime code di auto, compresi i taxisti che devono perdere giornate di lavoro per rifornirsi di benzina, qualcuno addirittura lascia la macchina di notte davanti al distributore per ottenere i primi posti l'indomani mattina. La produzione giornaliera di petrolio crudo è passata dagli oltre 3 milioni di barili nei primi anni del duemila ad appena un milione delle ultime settimane. La rendita petrolifera, utilizzata da Chavez per i programmi di assistenza paternalistica finalizzati ad acquisire consensi, non è più in grado di attivare un flusso di cassa. Nonostante tutte le dichiarazioni contro l'imperialismo americano, le uniche vendite pagate *cash* erano quelle rivolte alle raffinerie americane, ma anche qui ormai l'esportazione di petrolio colombiano negli Stati Uniti ha superato quello venezuelano.

Dal novembre 2017 si è avuta un'ulteriore militarizzazione dell'azienda petrolifera (Pdvs): il Presidente è un generale dell'Esercito, nominato anche Ministro del *Poder popular de petroleo*, Manuel Quevedo, che si è particolarmente distinto per la repressione delle manifestazioni antigovernative. Il regime si è impossessato di tutte le istituzioni (dalle Forze armate alla Magistratura, ai Tribunali, al Centro di controllo elettorale) ed è scomparsa la divisione classica dei poteri. La nazionalizzazione delle grandi aziende private le ha date in gestione a uomini di partito incompetenti. Rimane libera soltanto l'istituzione Chiesa cattolica. In un documento ufficiale, emesso nel luglio del 2018 e ribadito a gennaio di quest'anno, la Conferenza Episcopale esprime una netta posizione: incostituzionalità dell'Assemblea nazionale costituente e della rielezione del Presidente Maduro, libere elezioni, rispetto dei diritti umani, scarcerazione dei prigionieri politici.

Arriviamo così agli ultimi mesi quando il nuovo Presidente dell'Assemblea Nazionale (quella eletta nel dicembre 2015 e in carica fino al 2021), Juan Guaidò, sfidando apertamente Maduro, e avvalendosi di quanto previsto nella Costituzione in vigore, viene proclamato anche Presidente provvisorio del Venezuela, in attesa di nuove libere elezioni. Un segnale che ha risvegliato l'opposizione e in tutto il paese si sono svolte manifestazioni popolari culminanti in quella del 23 gennaio: un giorno storico (come lo fu quello del 1958 contro la dittatura di Marco Pérez Jiménez), che può determinare il futuro del Venezuela.

Salvatore Vento

■ ■ ■ storia e pensiero

PERSONALISMO E AUTORITÀ MONDIALE – 2

Le due Guerre mondiali segnarono la prima metà del Novecento e obbligarono a una riflessione sugli effetti devastanti che, per la prima volta, coinvolgevano non più solo i militari, ma anche la popolazione civile; i bombardamenti sulle città, le ritorsioni sui civili diventarono l'arma comune della guerra.

Lavori per la Pace (1945-1948)

Le guerre civili suddivisero ulteriormente i conflitti all'interno delle stesse nazioni in lotta, i civili erano divenuti vittime e carnefici; questa disumanizzazione dell'individuo si spinse all'estremo, alla pianificazione dello sterminio di massa di ebrei, alla concentrazione di chi era considerato *diverso*, e ancora degli oppositori politici. Infine, l'epilogo drammatico, nella risoluzione di utilizzare l'energia più devastante che fosse in possesso dell'uomo, l'energia nucleare, creando così un'arma capace di disorientare il mondo che, per la prima volta, si rese conto di potersi autodistruggere.

Scrivono Pietro Calamandrei (1889-1956, accademico e politico, fra i padri della costituzione italiana) nella *Presentazione ai lettori italiani del Disegno Preliminare di Costituzione Mondiale*:

Il tentativo affidato a questo *Disegno*, di dimostrare che si potrebbe giungere alla ordinata e garantita pace mondiale senza deviare dalle strade maestre della ragione, non poteva discendere dal limbo della utopia sul terreno della realtà fino a quando non era apparso sull'orizzonte del mondo, come una sanguigna aurora boreale, l'alone apocalittico della bomba atomica. Soltanto ora, nel saper che è stato felicemente inventato il mezzo infallibile per consumare il suicidio del genere umano, c'è da sperare che gli uomini trovino all'ultim'ora la spinta per federarsi e per rendere innocua, coll'abolire tutte le guerre, quest'arma già pronta ad esplodere per l'ultima guerra. Altra via di salvezza non c'è¹.

Il sogno di una costituzione mondiale

Negli anni del dopoguerra Maritain affronta, insieme al problema dei diritti umani, anche quello riguardante la costituzione di strutture sovranazionali atte a promuovere una pace duratura. Nel 1945, presieduto dal pedagogista americano Robert Hutchins (1899-1977), si costituisce a Chicago il *Committee to Frame a World Constitution* (Comitato per l'elaborazione di una costituzione mondiale), anche denominato *Gruppo di Chicago*, con lo scopo di elaborare un Progetto di Costituzione Mondiale, il *Preliminary Draft of a World Constitution*. Del comitato è membro anche lo scrittore italiano Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), mentre Maritain non vi partecipa direttamente pur condividendone le finalità tanto da riferirne l'attività nel discorso inaugurale alla Seconda Conferenza Internazionale dell'UNESCO a Città del Messico.

L'analisi di Maritain, in *L'uomo e lo Stato*, si sviluppa su due concezioni contrastanti di una possibile organizzazione mondiale: la «teoria puramente governativa» contrapposta alla «teoria pienamente politica», affidando solo a quest'ultima la possibilità di sostenere positivamente la creazione di un'unità mondiale, poiché è dal corpo politico, «il popolo organizzato sotto giuste leggi», e non dallo Stato, le cui funzioni sono unicamente strumentali, che devono sorgere la volontà e l'assenso a questa nuova era. In questa essenziale distinzione si percepisce tutta l'attualità del pensiero maritainiano, che non disgiunge Stato e corpo politico, ma rende il primo strumento del secondo.

Un'organizzazione politica e non governativa

L'elaborazione di una «teoria pienamente politica» si distanzia, di conseguenza, dall'idea che l'ONU possa divenire l'Autorità mondiale, poiché esso rappresenta un'organizzazione dipendente dai governi, da Stati sovrani e non da un corpo politico mondiale. Scrive Maritain in *Common Cause*, la pubblicazione mensile del Comitato:

Una teoria organizzativa mondiale *meramente governativa* andrebbe nella direzione sbagliata, perché sin dall'inizio ricercerebbe un'analogia tra *stato rispetto agli individui e stato mondiale rispetto ai singoli stati* nella mera prospettiva del potere più alto. La teoria completamente politica dell'organizzazione mondiale va nella direzione giusta, perché ricerca la stessa analogia nella prospettiva dei requisiti basilari della vita e della libertà politica. Come hanno ripetutamente fatto notare Adler e Hutchins, il problema è innalzare la comunità internazionale allo stato di società perfetta, o di società internazionale politicamente organizzata².

Nondimeno è evidente il tentativo, da parte del *Committee to Frame a World Constitution*, di non entrare in pieno conflitto con l'ONU, indicando l'eventualità che essa possa essere l'organo che convochi la prima Assemblea Federale Costituente e ne fissi le procedure di apertura e di voto. Maritain avverte che

[...] fintanto che le nazioni vivono sul presupposto della loro piena autonomia politica [...] una interdipendenza essenzialmente economica non può che esasperare i bisogni antagonisti e l'orgoglio delle nazioni³.

Rinuncia alla piena sovranità nazionale

Nel *Preambolo del Disegno preliminare di Costituzione mondiale*, si legge:

I popoli della terra trovandosi d'accordo nel riconoscere che il progresso dell'uomo in eccellenza spirituale e in benessere materiale è la meta comune del genere umano; che la pace universale è il presupposto indispensabile per procedere verso tale meta; che la giustizia a sua volta è il presupposto della pace, e che pace e giustizia si reggono o cadono insieme; che iniquità e guerra inseparabilmente sorgono dall'anarchia delle rivalità fra gli stati nazionali; che perciò l'età delle nazioni deve finire, e l'evolversi dell'umanità cominciare;

¹ Robert M. Hutchins, Giuseppe A. Borgese (a cura di), premessa di T. Mann, presentazione di P. Calamandrei, trad. it. a cura di E. Gianturco, *Disegno preliminare di Costituzione Mondiale* (titolo originale *Preliminary Draft of a World Constitution*, 1949), Mondadori, Milano 1949, p. 37.

² J. Maritain, *The World and the Wise*, in «Common Cause. A Monthly Report of the Committee to Frame a World Constitution», n. 9, aprile 1950, p. 469; Cfr. Id., *L'uomo e lo Stato*, trad. it. a cura di L. Frattini, Introduzione di V. Possenti, Marietti, Genova-Milano 2003, p. 202.

³ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, cit., p. 188.

i governi delle nazioni hanno deciso di coordinare le loro distinte sovranità in un solo governo di giustizia, al quale consegneranno le loro armi; e di stabilire, come stabiliscono, la presente Costituzione da valere come patto e legge fondamentale della Repubblica Federale del Mondo⁴.

Si evidenzia così uno dei problemi più ardui che doveva affrontare questo progetto, convincere gli Stati-nazione alla parziale rinuncia – per gli aspetti specificati nel capitolo *Attribuzione di poteri* – alla propria sovranità. La soluzione era complessa, ma non poteva essere elusa, poiché, secondo Maritain e il progetto di questa costituzione, solo attraverso la rinuncia alla sovranità era possibile costituire una Repubblica federale del Mondo; ogni altra via intermedia sembrava precluderle, sin dall'inizio, l'esito, poiché il mantenimento delle sovranità nazionali avrebbe potuto avere esito catastrofico se associato a un Governo mondiale. Come riuscire nell'intento di persuadere gli Stati-nazione? Come garantire la neutralità di questo nuovo Ordine mondiale?

Il *Disegno preliminare di Costituzione Mondiale* proponeva una dettagliata costituzione basata sui diritti umani con particolare riferimento al diritto naturale e alle leggi non scritte che verrebbero «universalmente scritte e sanzionate dal diritto positivo». Molti articoli, inoltre, mostravano l'attenzione prestata all'aspetto sociale; ogni Stato nazionale e/o governo mondiale in prima istanza doveva provvedere a proteggere i cittadini socialmente più fragili. Un altro aspetto interessante di questo progetto era la mobilitazione al voto di tutta la popolazione mondiale per eleggere i propri rappresentanti. Erano quindi esclusi i governi dei vari Stati e la parola era data al popolo per l'elezione dell'Assemblea federale.

Leggi inammissibili

Questo progetto di Costituzione mondiale aveva molti aspetti interessanti e condivisibili anche se, in particolare, all'art 28 del capitolo *Il tribuno del Popolo e il Diritto Mondiale* – in cui venivano, pregevolmente, elencate leggi che la Repubblica del Mondo non avrebbe più potuto accogliere, come quelle riguardanti la discriminazione razziale, di nazionalità, la schiavitù, ecc. – un aspetto colpiva sfavorevolmente; riguardo ai punti 5 e 6, concernenti le libertà personali, di parola, stampa e «di espressione in qualsiasi forma», si scriveva infatti:

I paragrafi 5 e 6 potranno essere eventualmente sospesi, con provvedimento di portata generale o locale, in caso di emergenza, quando sia in pericolo la conservazione e l'unità della Repubblica del Mondo: tale stato d'emergenza, mondiale o locale, sarà proposto dalla Camera dei Custodi della Pace e potrà essere proclamato [...] per un periodo non superiore a sei mesi, che al suo spirare potrà essere rinnovato con lo stesso procedimento per altri sei mesi o meno, ma in nessun caso potrà prolungarsi oltre la data in cui sarà stata proclamata la cessazione del periodo d'emergenza⁵.

Appare chiaro, in altre parole, come da una situazione di emergenza potesse instaurarsi una «magistratura

monocratica»⁶, ovvero legittimamente istituirsì la figura di un *dictator* (ricordando la Roma del 500 a.C.), un magistrato straordinario. Si può pensare alla sospensione della democrazia per salvare la democrazia stessa? Ciò non indica, sostanzialmente, una debolezza nella struttura democratica? È lecito, per salvare la democrazia, sospenderla? E nel caso ciò divenga necessario, possiamo ancora definirla democrazia? La preoccupazione circa il possibile abuso di potere da parte del Governo mondiale si rileva ancora in un articolo della rivista *Notes et documents* in cui si rileva come sia

[...] stato suggerito che il progetto avrebbe creato un potere senza precedenti per cui non poteva esserci alcuna garanzia di benevolenza⁷.

Un ulteriore punto controverso era costituito dall'art 29: «La pena di morte non sarà inflitta da leggi federali»⁸, che poneva immediatamente la domanda: e per le leggi locali? Tuttavia, nello stesso testo, in *Dissensi e Consensi*, si trovava una critica interna a questo articolo:

Un altro membro, il signor Borgese, non fu né è propenso, a considerare come sufficiente l'abolizione della pena di morte nelle leggi federali (art 29); egli è d'avviso che la pena capitale, «liturgia di sadismo», dovrebbe vietarsi alla stregua di ogni e qualsiasi legge, federale o locale, senza di che le premesse garanzie, volte ad assicurare la dignità della persona, corrono il rischio di essere annullate dalla possibilità giuridica di sopprimere la persona umana stessa⁹.

Pertanto, i valori messi in campo da questo Progetto Costitutivo verrebbero annullati, come sottolinea Borgese, senza la piena adesione ai diritti umani, con la conseguente richiesta di abolizione della pena capitale in ogni paese. D'altronde, la stessa condizione necessaria all'instaurarsi di un'Autorità mondiale presupponeva la rinuncia, per quanto parziale, degli Stati alla sovranità nazionale, che comportava quindi, se attuata, la possibilità di mettere in atto principi capaci di tutelare il diritto alla vita del corpo politico.

Patrizia Pollio
studiosa di filosofia

(2/3 segue – la prima parte sul quaderno di aprile)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

PENSIAMOCI DAVVERO

Sono trascorsi circa cinque mesi da quando il movimento studentesco *Fridays For Future* (*Venerdì per il futuro*), nato dall'iniziativa di Greta Thunberg, una ragazzina svedese di 16 anni, attivista per lo sviluppo sostenibile e contro il

⁶ N. Bobbio, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985, pp 151-152.

⁷ *The Chicago School and the Problem of World Government*, in «Notes et documents», Institut International Jacques Maritain. Centre International d'Etudes et de Recherches – L'Abbé Pierre, *World Government and the Maastricht Treaty: Maritain's View*, No. 35, septembre-décembre 1992, p 71.

⁸ R. M. Hutchins, G. A. Borgese (a cura di), *Disegno preliminare di Costituzione Mondiale*, cit., p. 74.

⁹ Ivi, pp 96-97.

⁴ H. Hutchins, G. A. Borgese (a cura di), *Disegno preliminare di Costituzione Mondiale*, trad. cit., p. 49; Cfr. *Preamble*, in «Common Cause», riv. cit., vol. 1, No. 9, march 1948, p 329.

⁵ R. M. Hutchins, G. A. Borgese (a cura di), *Disegno preliminare di Costituzione Mondiale*, p. 73; Cfr. *The Tribune of the People and The World Law*, in «Common Cause», vol. 1, No. 9, March 1948, p 340.

cambiamento climatico, si è fatto promotore, insieme a *Climate strike* (*Sciopero per il clima*), di un evento a scala planetaria indetto per venerdì 15 marzo, a salvaguardia dello stato di salute del Pianeta e dei suoi abitanti.

Forse una buona notizia

Alla manifestazione hanno aderito 1769 città di 122 Paesi, fra cui l'Italia, con 208 cortei. La prevalente presenza di giovani, a cui si sono uniti anche adulti, famiglie e bambini, e l'assenza di bandiere di questa o quella organizzazione – il che dovrebbe escludere la cattura di voti –, viene considerata, da alcuni osservatori, un segno forse foriero della nascita di un movimento ambientale analogo al '68. Allo stato attuale delle cose, probabilmente, è ancora troppo presto per valutare la tenuta e lo sviluppo del movimento, tuttavia la sua rapida mobilitazione mondiale ha saputo conquistare, a vario titolo, un buon numero di associazioni, nonché l'attenzione della comunità scientifica.

Marcelo Sánchez Sorondo, arcivescovo argentino, cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia di Scienze sociali, consigliere e amico del papa, è sicuro (*la Repubblica*, 15 marzo 2019) che la manifestazione abbia fatto molto piacere a Francesco, autore, già nel maggio 2015, dell'enciclica *Laudato si'*, la prima nella storia della chiesa su temi ambientali, anche in vista degli accordi della Cop 21, siglati a Parigi nello stesso 2015 da 195 Paesi¹.

A riprova di questa convergenza di obiettivi, il *movimento* desidera rendere operativo il piano stabilito dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, controllare e ridurre le emissioni di gas serra, mettere un *alt* all'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia, limitare l'aumento medio della temperatura del Pianeta entro 1,5 °C.

Necessità di cultura critica (e coerenza)

Michele Serra, ancora su *la Repubblica*, come fatto da altri, pur riconoscendo un sentimento genuino e sincero nell'allarme lanciato dal *movimento* per la salute della Terra, avverte i giovani della necessità di sviluppare una *cultura critica*, senza la quale non sarà possibile procedere nella costruzione di progetti politici significativi. Un avvertimento forse non richiesto dal *movimento*, anche se l'esperienza del '68 ha pienamente evidenziato come, per cambiare le cose, non basti avere buoni sentimenti o *essere contro*.

Più ironicamente, un amico ha commentato la simpatia suscitata dalle gioiose manifestazioni degli studenti in piazza e la condivisione degli intenti da parte di molti spettatori attraverso un paragone con Charlie Brown che si compiace dell'iniziativa, ma lo fa con un panino e hamburger in una mano e un bicchiere di Coca-Cola nell'altra! Ovviamente hamburger e Coca-Cola, considerato l'onnipresente mercato, sono metafora di uno stile di vita che contribuisce al degrado del pianeta, anche se la contraddizione non è avvertita.

Certo il rischio esiste, ma credo che la protesta iniziata dalla giovane Greta Thunberg riguardi *la speranza* in un mondo dove possano essere reali le iniziative per ridurre lo

sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura. Certo al sincero sentimento di allarme per la salute della Terra, bisognerà aggiungere *la cultura critica* per incanalarlo nella giusta direzione, ma senza questa speranza, che è vera *forza motrice*, non si potrà sviluppare nessuna *cultura critica*. In questa prospettiva, credo sia importante considerare alcune espressioni di Greta Thunberg, perché ci può aiutare a sviluppare quella resilienza, personale e collettiva, necessaria per essere e agire in modo responsabile contro il depauperamento delle risorse della Terra, della sua biodiversità e dei suoi cicli naturali, causato dall'insieme delle attività antropiche di *homo sapiens*.

Il mio nome è Greta Thunberg

La speranza che emerge dalle parole della 16enne Greta Thunberg, è prima di tutto radicata nella sua esperienza personale. In un'intervista allo *Young Post*, sito web del *South China Morning Post*, la giovane attivista svedese ha riconosciuto che il suo impegno nasce anche un po' dal disturbo di cui è affetta, la sindrome di Asperger:

Lavoro e penso in maniera un po' diversa, mentre era facile per chiunque altro dimenticare questa terribile immagine di un orso polare che muore di fame, mostrataci in classe, io non sarei stata più in grado di guardarmi allo specchio, se avessi lasciato perdere.

Poi, convinta della necessità di fare sapere a tutti che

solo la democrazia, assieme alla scienza e alla buona volontà tra le nazioni, ci possono salvare, perché sono le tre pietre angolari della società

ha promesso di essere intransigente anche con il proprio Paese.

Sciopererò ogni venerdì finché la Svezia non sarà in linea con l'accordo di Parigi e spero che i bambini di tutto il mondo facciano lo stesso.

Per la cronaca la Svezia, in seguito a questa presa di posizione di Greta, ha aderito all'accordo di Parigi.

Parlando ancora via Skype con il sito web di Hong Kong², a pochi giorni dal venerdì che ha portato in piazza centinaia di migliaia di studenti in sciopero:

Il minimo che la vecchia generazione possa fare per noi bambini è di farci protestare contro la loro inattività e, dal momento che è il nostro futuro, non possiamo lasciare che nessuno ci dica che cosa fare quando stiamo cercando di salvarlo e, in più, il resto del mondo deve fortemente sostenere quei bambini a cui non è permesso di protestare.

Parole forti e decise a cui la tenace e diretta Greta ha tenuto fede anche nel suo intervento alla Cop24, di Katowice in Polonia, quando i *grandi della Terra*, in un clima di riflusso generale rispetto ai programmi della Cop 21, hanno di fatto riabilitato l'utilizzo dei fossili per ottenere energia, con conseguente danno per le condizioni climatiche del pianeta:

² Hong Kong è una regione amministrativa speciale della Cina, che è il primo Paese al mondo per emissioni di gas serra, e da solo contribuisce al 27% delle emissioni a livello globale, secondo le stime del World Resources Institute. Anche la Cina è stata interessata dagli scioperi studenteschi del Fridays for Future, anche se in misura minore rispetto ad altri Paesi: sono stati cinque nella Cina continentale, ma uno di questi è stato cancellato all'ultimo minuto e gli studenti si sono, invece, vestiti di nero in segno di solidarietà con i coetanei che hanno scioperato.

¹ Vedi: Dario Beruto, *Il cammino della Conferenza sul clima*, "Il gallo", novembre 2016.

Il mio nome è Greta Thunberg, ho quindici anni e vengo dalla Svezia ... un piccolo paese ..., *ma ho imparato che non sei mai troppo piccolo per fare la differenza*. Se alcuni ragazzi decidono di manifestare dopo la scuola, immaginate cosa potremo fare tutti insieme, se solo lo volessimo veramente. Ma per fare ciò dobbiamo parlare chiaramente.

E Greta lo ha fatto sottolineando che la nostra civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a una piccola cerchia di persone di continuare a fare profitti: «Molti soffrono per garantire a pochi di vivere nel lusso».

Riccardo Valentini, fisico e già membro del Gruppo sui Cambiamenti Climatici insignito del premio Nobel per la Pace nel 2007, ha dichiarato a *la Repubblica* del 15 marzo 2019:

Appartengo alla generazione che ha creato il problema, sconvolto e devastato questo Pianeta e, ora, osservo i nostri figli rimediare agli errori di noi padri. Loro sanno come fare, diamogli fiducia.

I giovani sapranno come fare?

Non tutti saranno d'accordo con l'affermazione che i giovani sappiano sempre come fare, ma su un punto Valentini ha ragione: bisogna dare loro fiducia. E di questa fiducia Greta e gli altri del Movimento sono portatori. Di fronte alle loro affermazioni, fermiamoci un poco a riflettere e proviamo a fare un passo verso quella *cultura critica* che Serra consiglia ai giovani.

Ad esempio, che cosa rispondiamo a Greta quando sostiene:

Voi dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa, ma state rubando loro il futuro davanti agli occhi. [...] Voi non avete più scuse e noi abbiamo poco tempo. Noi siamo qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no.

Greta conclude il suo intervento alla Cop24 con una frase che può sottolineare una fuga in avanti, visto l'andazzo dei nostri tempi: «Il vero potere appartiene al popolo». La frase trasuda *fede e speranza* nella democrazia e, per chi è ormai stanco, suona utopica.

Purtroppo, bisogna ammettere che, quando la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e i governanti sale, nascono gravi e pesanti insidie per la politica. Ora, non viviamo tempi in cui la sfiducia di tanti cittadini è arrivata a un livello di guardia? E non c'è forse bisogno di *fede e speranza* nella democrazia, per non gettare alle ortiche un bene così prezioso?

Allora, quando sulle note di *Bella Ciao*, il gruppo *Climate Strike* insieme a *Fridays for Future*, intona la nuova canzone come viatico per cambiare rotta rispetto ai cambiamenti climatici, perché non cogliere in ciò l'auspicio che il vento possa fischiare ancora per la liberazione di tutti e di ognuno di noi? Anche questo è speranza.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nell'arte*

EMOZIONE E FEDE NEL LEGNO DI MARAGLIANO

Non sono l'unica a essere rimasta incantata dalla (ri)scoperta di un nostro artista, Anton Maria Maragliano, tanto grande, famoso e apprezzato in vita (1664-1739) quanto

dimenticato e sminuito successivamente (E. Murchio, *Lo spettacolo della scultura in legno*, «Il gallo», marzo 2019). Alla mostra di Palazzo Reale – chiusa il 10 marzo – va riconosciuto anche questo merito: abbiamo ritrovato una nostra gloria locale e nazionale. Ed è facile per noi liguri e piemontesi andare a *salutarlo* e nuovamente ammirarlo. È sufficiente seguire le sue numerose tracce, le sue opere, nei loro luoghi abituali, nella loro casa: le cappelle delle chiese, i conventi, gli oratori delle confraternite e delle casacce; da Sestri Levante a Sanremo, passando per Genova, Varazze, Celle Ligure, Savona, Spotorno, proseguendo, poi, nell'Oltregiogo, Monferrato e Piemonte (Ponzone; Carpeneto; Castellazzo Bormida; Ovada...). Ancora meglio è segnarsi in agenda le date delle più caratteristiche processioni che vedono come soggetto principale le famose *Casse* o gli ancor più noti Crocifissi (la più spettacolare quella del Venerdi Santo a Savona, ogni due anni (la prossima nel 2020); il Corpus Domini a Genova...); oppure prendere contatti con i Cappuccini (e i Francescani in generale) a noi più vicini e farsi condurre, indicare i tragitti che le opere di Anton Maria hanno percorso in conseguenza delle soppressioni degli Ordini, della confisca dei beni o delle demolizioni delle chiese che le ospitavano. Come era successo alla chiesa di Santa Maria della Pace, già soppressa dagli editti napoleonici (1810) e definitivamente abbattuta quando via Giulia lasciò il posto all'attuale via XX Settembre (inizio 1900); ma il cui gruppo scultoreo della *Madonna Immacolata* possiamo ancora apprezzare nella chiesa di S. Teodoro.

La mostra *Lo spettacolo della scultura in legno* ci ha consentito di vedere concentrate nel Teatro del Falcone buona parte delle sculture policrome del nostro autore: è stata un'emozione irripetibile, da sindrome di Stendhal. Quando mai sarà nuovamente possibile osservare, all'altezza dei nostri occhi, la sofferenza del Cristo spirante con gli occhi rivolti al cielo o di quei Crocifissi con il capo reclinato, perché ormai «esalato l'ultimo respiro»? E che dire dell'impatto da vero e proprio *teatrum sacrum* suscitato in noi dalla vista della *Deposizione dalla Croce* che si poteva toccare (e di nuovo visitabile presso la chiesa di Nostra Signora della Visitazione, sopra la stazione Principe, dalle Suore Brignoline)? Uguale considerazione per la *Pietà* (un vero e proprio Compianto), bella nel suo strazio contenuto, ma pur vivo e vero (chiesa di S. Filippo Neri) e per i *martirii di S. Sebastiano* (Rapallo) e di *Santa Caterina* (Sestri Levante). Alcune statue non hanno mai lasciato il loro posto, la loro chiesa. Ricordo le principali nella sola Genova: la Consolazione; la Maddalena; la SS. Annunziata; le Vigne; S. Francesco da Paola; S. Francesco d'Albaro; S. Donato; S. Marco al Molo; S. Matteo; Santa Fede in Corso Sardegna...

Durante le feste patronali possiamo ammirare la complessità ingegneristica delle Casse processionali, in particolar modo: *Il Martirio di S. Giovanni Battista* (oratorio di S. Giovanni, Ovada, AL); *S. Michele Arcangelo* di Celle Ligure (SV); ma anche *S. Antonio Abate contempla la morte di S. Paolo Eremita* e la sua anima portata in cielo da un tripudio di angeli e cherubini (Mele, GE)

La vicinanza in uno spazio contenuto – forse anche troppo affollata di queste figure *umane* che soffrono, piangono e compiangono o, rapite nell'estasi, quasi spiccano il volo in diagonalmente e spirali rivolte al cielo, sfidando la legge di gravità – può

essere risultata anche eccessiva. Così lo stupore per i drappi finemente scolpiti, intarsiati, colorati e dorati che sembrano fatti di damaschi, veli, pizzi eterei... e dobbiamo imporci di non allungare furtivamente le dita per palparli, sfiorarli «non può essere legno!» e, invece, lo è.

Certo, si vede la mano del maestro rispetto a quella degli allievi e della bottega, in primis quell'Agostino Storace, figlio della figlia, che, insieme a Giovanni Maragliano, figlio del fratello, ha ereditato la bottega, il marchio, la scuola e hanno formato, a loro volta, validi epigoni, tra cui Pasquale Navone cui dobbiamo buona parte delle statuette dei presepi più preziosi della città e dintorni (Palazzo Rosso; Accademia Ligustica di Belle Arti; Santuario della Madonnetta; San Barnaba...).

Immaginiamo queste complesse macchine, bellissime e pesantissime, con equilibri perfetti fra le parti fisse e quelle mobili (che ne aumentano l'elasticità e l'effetto scenografico) progettati e realizzati proprio per accrescere *visibilità* tra i fedeli, già *turbati* dai canti, dagli incensi, dalle cadenze e ondeggiamenti dei portatori che si aiutavano con voci e suoni per meglio sopportare la fatica del trasporto (altra sofferenza e dolore), a volte, addirittura, di corsa, sempre con dondoli, spesso con intere giravolte di 360 gradi.

Dalla maestria e dalla forza dei portatori in queste pericolose manovre dipendeva l'abbondanza del raccolto; la qualità della vendemmia o la fine della pestilenza... *teatrum sacrum*, ma anche popolare; fede religiosa e recupero dei più antichi riti pagani; festa cristiana, ciclo della natura e *arte*, al servizio di tutto ciò. Quanta speranza e fede in queste Madonne, Sante e Santi; quanta vita in questo Sacro!

Erminia Murchio

■ ■ ■ tempo giovane

THERE'S NO PLAN(ET) B

15 marzo 2019, Milano.

*Su le mani per il pianeta.
Scendi giù, scendi giù, scendi in piazza pure tu*

Per le vie del centro del capoluogo lombardo (contemporaneamente a moltissime altre città d'Italia, d'Europa, del mondo), per un giorno, risuonavano rumori diversi dai soliti clacson, motori di auto, ruote del tram. Per un giorno la routine frenetica milanese ha lasciato spazio alla protesta, alla speranza, a questi cori, a noi.

Perché sollevare le mani al cielo? Perché scendere in piazza? Perché siamo giovani e il futuro è ormai nostro, ma il mondo non ancora. E chi ancora lo governa lo sta portando all'estinzione.

Si può discutere sull'efficacia delle manifestazioni (io per prima sono stata scettica fino all'ultimo), ma mi sono ricreduta: stare in mezzo a più di 100.000 ragazzi, bambini, ma anche genitori, insegnanti e nonni, ti apre gli occhi. Vedere così tanta determinazione e unione da parte di una generazione «disinteressata, distratta da smartphone e social», fa un certo effetto. Mette i brividi, ti fa sentire parte di qualcosa di grande e potente, ti fa sentire invincibile.

Sono sempre stata abituata a quei piccoli accorgimenti – la raccolta differenziata, non buttare nulla per terra –, ma mai

come quel venerdì mattina mi sono resa conto di quanto questa questione sia importante, ma soprattutto, riguarda me. Mi sono accorta della quantità di plastica che viene prodotta in casa mia, di quanto tempo passo sotto la doccia bollente, e tante altre azioni quotidiane a cui non si presta attenzione, perché ormai sono l'abitudine. Ho capito che, se non viene cambiata, non ci sarà un futuro. Per me.

Ma che cosa bisogna cambiare? Il governo? Forse.

I'm starting with the man in the mirror [...] if you want to make a world a better place, take a look at yourself and then make a change.

Iniziare con l'uomo allo specchio, cantava Michael Jackson, perché, se vuoi rendere il mondo un posto migliore, devi essere tu il primo a fare il cambiamento. Perché protestare se durante il corteo stesso fumiamo e buttiamo i mozziconi a terra? Perché quando torniamo a casa prendiamo la macchina per fare tragitti che le nostre gambe sono in grado di coprire? Perché teniamo i riscaldamenti a venticinque gradi e non ci mettiamo una felpa in più?

Il cambiamento deve partire da noi, nel nostro piccolo. Perché a vent'anni non conti nulla, non puoi con le tue mani fermare il disboscamento, regolamentare i consumi delle grandi aziende, partecipare alle conferenze sui cambiamenti climatici. Puoi però fare il possibile nel tuo piccolo, come ci ha insegnato Greta Thunberg, guida di questo movimento, ed essere circondato da tante, tantissime persone, e – si sa – l'unione fa la forza, salva il pianeta.

Durante la manifestazione, qualcuno ha difeso la sigaretta per terra: «non siamo qui a protestare per la sigaretta per terra». Mi ha infastidito: come possiamo ribellarci contro chi dovrebbe rappresentarci, ma non rispetta il nostro futuro, quando noi con un mozzicone ci comportiamo allo stesso modo? Allora forse stiamo manifestando per criticare il governo l'ennesima volta per l'ennesimo motivo.

Quindi scendere in piazza è inutile? no, anzi. Protestiamo ancora, perché il futuro appartiene a noi, ed è giusto che chi deve e ha i mezzi, agisca. Abbiamo sogni e vogliamo realizzarli, ma senza regolamentazioni e un cambio di mentalità, non ne avremo il tempo. È inutile sperare nell'«avvento delle nuove generazioni che dovranno ideare nuove strategie per risolvere tutto questo». Ancora una volta c'è bisogno di collaborazione tra noi e gli adulti, *i grandi*. Noi nel piccolo e nel quotidiano, loro nel grande. E se i cortei e gli scioperi sono l'unico mezzo per convincere almeno qualcuno ad aprire gli occhi continueremo a farlo, magari la prossima volta non buttando le sigarette per terra.

Valentina Bonzi
studentessa universitaria

PORTOLANO

POVERI RICCHI. Girellando tra gli scaffali di una libreria, mi colpisce un intero settore con varie opere che, fin dalla copertina, promettono al lettore di insegnargli il modo di arricchirsi. Si dovrebbe piuttosto scrivere un libro intitolato *Come guadagnare poco ed essere ricchi*. Certo, è difficile che abbia successo, oggi che tutti sembrano seguire, appena possono, la regola opposta: «Come guadagnare tanto ed

essere poveri». Non mi riferisco alla ricchezza spirituale o culturale, che, per quanto importante, è un altro paio di maniche; parlo proprio della ricchezza come denaro a disposizione, sia pure di una ricchezza relativa. Il trucco sta, evidentemente, nel non buttare i soldi in *beni*, o supposti tali, di cui non si ha nessun bisogno, per esempio non inseguendo l'ultimo modello di telefonino offerto in continuazione dalla tecnologia quando il precedente funziona ancora benissimo o non acquistando più vestiti di quanti se ne possano ragionevolmente indossare, magari a un prezzo sproporzionato rispetto alla qualità. In questo modo non solo si arriverebbe meglio a fine mese, ma forse avanzerebbe anche qualcosa per aiutare chi sta peggio di noi. È vero: consumando meno si produrrebbe meno e saremmo tutti più poveri, o meno ricchi, ma ne guadagnerebbe sicuramente nostra sorella e madre Terra, sfruttata senza pietà fin quasi all'esaurimento delle risorse e coperta da una montagna di rifiuti.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Un vescovo inciampato nella miseria

I santi non si riconoscono dall'aureola che gli viene dipinta nei santini dove sono ritratti sorridenti e benedicienti, ma dalla fedeltà al Cristo, magari fra dubbi e timori, contraddizioni e conversioni. Questo lo spirito con cui Alberto Vitali, prete e responsabile per la pastorale dei migranti della diocesi di Milano, appassionato e appassionante studioso del vescovo martire Oscar Arnulfo Romero, ce ne presenta la personalità e l'opera che molto fanno pensare al presente politico in Italia, in Europa e oltreoceano. In occasione della canonizzazione (14 ottobre 2018), don Vitali ne ricostruisce la vicenda personale inquadrandola nella storia, nella politica, nell'economia del Salvador, dove un popolo, come molti altri latinoamericani, è costretto alla miseria da una dittatura che nega dignità e libertà massacrando decine di migliaia di persone. Né, purtroppo, le cose sono migliorate dopo il martirio dell'arcivescovo.

Il giovane Romero nasce e cresce nel Salvador da dove i superiori del seminario lo inviano a Roma per un'opportuna immersione nel cattolicesimo romano, fatto di studio e disciplina, di devozione e di anticomunismo e di opposizione a qualunque iniziativa ostile al potere di paesi cattolici come appunto il Salvador. Per difficoltà nel rientro in America, a causa della guerra, don Oscar sarà consacrato prete a Roma: al ritorno in patria si trova fra i pochi membri onesti del corrotto clero salvadoregno e questo determina per il giovane prete subito incarichi di responsabilità: a cinquantatré anni, apprezzato e stimato, decisamente conservatore, arriverà la consacrazione episcopale. Come ha sempre fatto in tutti gli incarichi, anche da vescovo Romero dedica personalmente tempo e risorse ai poveri, senza tuttavia perdere fiducia nei ricchi latifondisti, nel governo e senza chiedersi se la diffusa miseria nel Salvador fosse riconducibile a qualche responsabilità.

Vescovo di Santiago, una delle regioni più povere del Salvador, Romero, come dichiara lui stesso, «inciampa nella miseria del suo popolo». Osservando le condizioni della

gente, ripensa alla famosa espressione di Helder Camara, brasiliano arcivescovo di Recife e fra i più dinamici padri conciliari: «Quando do da mangiare ai poveri dicono che sono un buon cristiano; quando mi chiedo perché ci sono i poveri, mi dicono che sono comunista». Il credente cristiano non può ignorare la realtà, non può chiamarsi estraneo ai problemi dell'ambiente in cui vive: deve essere capace di ricredersi e trovare il coraggio per la coerenza fino alla croce, anche se gli viene meno il sostegno della sua chiesa. La conversione di Romero consiste nel riconoscere nel popolo la sorgente della rivelazione che non può tradire.

Qualche anno prima, nel 1968 la conferenza episcopale latino americana si riunisce a Medellin, in Colombia, dove, alla presenza di Paolo VI – proclamato santo il 14 ottobre insieme a Romero – si discute della cosiddetta *teologia della liberazione*, posizione molto avanzata di un gruppo di giovani preti e laici cattolici latinoamericani sostenitori dell'impegno politico per la liberazione dei popoli oppressi dalle oligarchie nazionali che si reggono con l'appoggio degli Stati Uniti. Questa posizione di denuncia e di lotta è fortemente osteggiata dalla gran parte dell'episcopato latinoamericano e dal Vaticano, per una certa tolleranza di azioni violente nella lotta per la liberazione e qualche condivisione dell'analisi marxista della società, ma soprattutto per la preoccupazione di alienarsi i latifondisti e gli industriali locali, da secoli clericali e molto generosi nei confronti della chiesa.

Vescovo dei lupi e degli agnelli, Romero prende le distanze dai teologi della liberazione e ancora non si oppone alla reazionaria oligarchia salvadoregna: su queste posizioni viene nominato arcivescovo della capitale del Salvador, San Salvador.

La rivelazione della intollerabile violenza operata dall'esercito e dalla Guardia nazionale sarà il martirio dell'amico gesuita padre Rutilio Grande a pochi mesi dalla nomina ad arcivescovo, ma Romero non crede ancora che si tratti di una repressione sistematica e organizzata contro il popolo fino a quando, ospite di un amico industriale, scopre che il salario dei dipendenti è inferiore al minimo sindacale e che devono sottostare a ordini disumani senza possibilità di opposizione. Rifiuta l'automobile che gli viene regalata e non accetta di risiedere in episcopio: il vescovo non può ricevere doni dagli affamatori del popolo e non può risiedere in un palazzo quando i contadini salvadoregni non hanno casa.

In una visita in Vaticano per presentare la tragedia del suo paese e chiedere indicazioni operative, Giovanni Paolo II gli raccomanda prudenza, in sostanza di non prendere posizione contro la violenza del potere; ma ormai Romero decide in autonomia, secondo il vangelo: prima i poveri, prima anche delle disposizioni dei superiori.

L'arcivescovo raccoglie personalmente cadaveri massacrati di preti, sostiene in giudizio contadini denunciati per opposizione al regime, valendosi della competenza dell'avvocato Marianela Garcia Villas che sarà a sua volta assassinata, a quarantaquattro anni, e, installando una potente antenna radio, presto fatta distruggere, diffonde le sue omelie in cattedrale in cui, con la chiarezza del vangelo, denuncia i responsabili delle ingiustizie sociali e delle violenze. Il regime non può accettare che ai militari cattolici sia chiesto di obiettare e di non eseguire gli ordini contro Dio. Il 23 marzo 1980 Romero in cattedrale supplica gli ufficiali di cessare la repressione, il 24 è assassinato su ordine di Roberto D'Aubuisson, leader del partito nazionalista conser-

vatore, mentre celebra la messa nella cappella dell'ospedale. La morte dell'arcivescovo, assassinato sull'altare, suscita grande emozione nel mondo non solo cattolico: il suo funerale riunisce nella piazza della cattedrale un numero immenso di cittadini fra i quali una bomba uccide almeno cinquanta persone, senza che sia mai comunicato un bilancio ufficiale.

Il processo per la beatificazione va a rilento e conosce opposizioni sia nell'episcopato latinoamericano, sia in Vaticano: non sarebbe possibile riconoscere un martirio di cui siano responsabili agenti cattolici e non *in odio fidei*. Martire sarebbe solo chi viene ucciso per la sua fede, non per le azioni: ma le scelte che sono costate la vita a Romero sono tutte ispirate proprio dalla sua fede. Sarà la determinazione di Francesco a riconoscere il martirio di Romero e a proclamarne la santificazione.

Ugo Basso

Alberto Vitali, *Oscar A. Romero pastore di agnelli e lupi*, edizioni Paoline 2017, pp 330, 20,00 €.

Smentite storiche

Come può un'ipotesi relativa a un determinato fatto, del tutto o solo in parte errata, divenire con il passare degli anni una certezza storica, tanto che intere generazioni di studenti l'abbiano appresa e accettata sui banchi di scuola? Il motivo è dato dal concorrere di due circostanze: la prima è la razionalità della spiegazione. Se ciò non fosse, se non si fondasse su un impianto logico, l'ipotesi non verrebbe subito accolta, ma passerebbe al vaglio degli studiosi. La seconda è costituita da una sorta di pigrizia intellettuale per la quale non si tende più a porre in discussione ciò che è stato ormai dato per scontato. Il libro di Barbara Frale, storica del medioevo e Ufficiale presso l'archivio segreto del Vaticano, *L'inganno del gran rifiuto. La vera storia di Celestino V, papa dimissionario*, rimette in discussione l'identità del misterioso personaggio incontrato da Dante nel vestibolo dell'inferno e così presentato: «Pocchia ch'io v'ebbi alcuno riconosciuto, // vidi e conobbi l'ombra di colui // che fece per viltade il gran rifiuto». Fin da subito questi fu un personaggio misterioso, tanto è vero che, dopo pochi anni, lo stesso Boccaccio riconobbe di non sapere a chi si riferissero quei versi. Vi è un antefatto indispensabile per entrare nella mentalità di quegli anni. Gioacchino da Fiore, religioso stimatissimo e intellettuale di spicco, aveva suddiviso la storia in tre epoche, ponendo la terza sotto l'egida dello Spirito santo. In essa la chiesa sarebbe stata guidata da un *papa angelico*, eminente per santità di vita. Fu proprio il cardinale Caetani, il futuro Bonifacio VIII, che pose ai padri riuniti nel conclave la domanda: «Non sarà forse l'eremita Pietro da Morrone il papa angelico preconizzato delle profezie gioachimite?» Ciò bastò per sorpassare una *impasse* che durava ormai da due anni. La scelta rapidamente cadde sull'eremita che ricevette l'inaspettata nomina a successore di Pietro.

Celestino V era un vero santo ma, sia per l'età (venne eletto papa a 84 anni) sia per la totale inesperienza, la sua gestione della chiesa fu fallimentare, ed egli dolorosamente ne prese atto. Dopo aver consultato l'opinione di molti insigni giuristi e canonisti dell'epoca, scelse di dimettersi dalla carica e ritornare nel suo eremo. Ma allora, tutto quanto udito o letto circa l'odiosa prepotenza di Bonifacio VIII nei confronti di un mite anziano sant'uomo, i suoi raggiri per costringerlo alle dimissioni, la successiva prigionia di papa Celestino fino al suo omicidio, avveduto ovviamente, secondo la *vulgata*, sempre su ordine

del cattivo Bonifacio? Tutte queste *leggende nere* furono il frutto di un'abilissima opera studiata a freddo dai consiglieri di Filippo il Bello, re di Francia, anch'egli personaggio interessantissimo da conoscere. Egli mise in atto, con calunnie d'ogni genere, false bolle papali redatte in stile insultante per il re e l'intera nazione francese, quella *macchina del fango* che oggi molti cosiddetti *onorevoli* dell'italico parlamento invocano a loro discolta quando le intercettazioni telefoniche li scoprono con le mani nella marmellata.

Una breve digressione: la più che millenaria sapienza dell'India ha chiamato *coloro che infilano perle con la lingua* quei cantastorie girovaghi capaci di intrattenere, anche per molte sere di seguito, un pubblico sempre attento alle narrazioni di fatti d'amore, di gelosia, di guerre. Per la mente, per la fantasia, romanzi, racconti e altre forme di intrattenimento possono essere preziosi come una collana di perle e un insieme di perle da godere tutte, una per una, sono, a mio giudizio, le duecento pagine di questo volume. Fin dall'inizio il lettore è coinvolto in una narrazione che nulla ha da invidiare a una pellicola cinematografica fra numerosissimi personaggi del medioevo ricchi di fascino, da Bonifacio VIII, a Celestino V, a Filippo il Bello, ognuno, a modo suo, di onesto comportamento e religiosissimo, ovviamente secondo i canoni dell'epoca. Non meno affascinanti sono i cosiddetti personaggi secondari che, in questo caso, secondari non lo sono per nulla: il cancelliere del re francese Guillaume de Nogaret, i Colonna, potentissimi membri di una famiglia romana d'alta nobiltà, acerrima nemica di Bonifacio VIII, tanto che ad Anagni fu proprio un Colonna, soprannominato *Sciarra*, a compiere il famoso *oltraggio*. Che forse poi non fu un vero proprio schiaffo quanto una serie di stratonni tesi a trascinare giù dal seggio il pontefice. Non servono altre parole per indurre alla lettura gli amanti della storia medievale, ma lo raccomando anche a chi considera le tematiche storiche difficili, astruse, comprensibili solo per una stretta cerchia di appassionati. Barbara Frale saprà appassionare fin dalla prima pagina: appartiene a quella serie di studiosi che sanno coniugare il rigore storico con la semplicità di linguaggio. Una vera divulgatrice, nel senso più nobile del termine.

Enrico Gariano

Barbara Frale, *L'inganno del gran rifiuto. La vera storia di Celestino V, papa dimissionario*, UTET 2013, pp 192, 10,00 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Gerioli, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it